

BIBLIOTECA CIVICA
PADOVA

D.P.

35

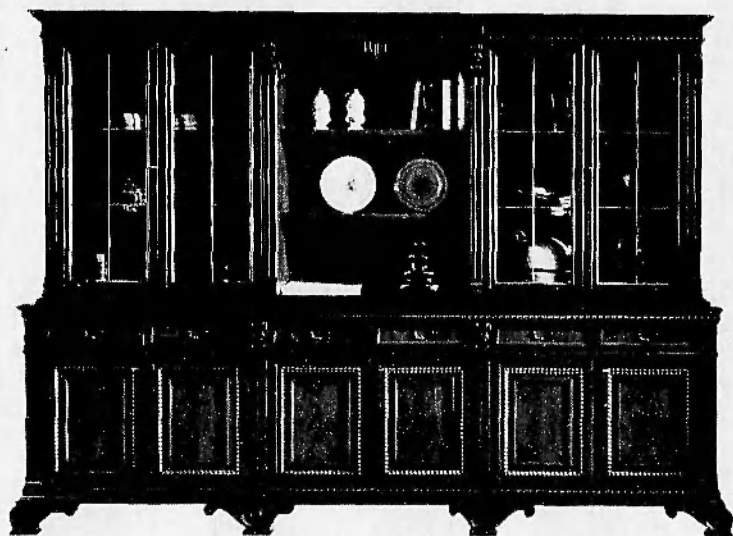
PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»



*stile
impero
una linea
classica
che
rimane
nel continuo
mutare
del gusto
interni ed esterni
in noce
nazionale
con intagli
su legno
pregiato.
composizioni
da uno
a sei pezzi*



OSCAR PAGNIN

noventa padovana/padova

Oscar Pagnin in vendita nei migliori negozi

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

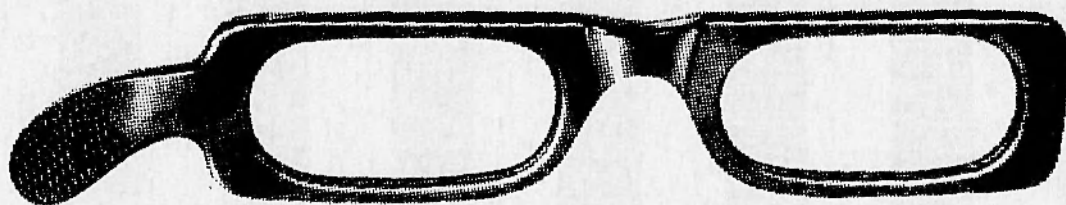
SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA
CONTINUA**

Banca agente per il commercio dei cambi



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**BANCA POPOLARE
DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.300.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1972

Ordinario L. 6.000
Sostenitore L. 10.000

c/c postale n. 9-24815

Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991

Servizio Conti Correnti Postali

CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO

Versamento di L.
(in cifre)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.
del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

BOLLETTINO per un versamento di L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA", - Via S. Francesco, 16a - 35100 PADOVA

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa L.

Carrellino
del bollettario

L'Ufficiale di Posia

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

RICEVUTA di un versamento

dt L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L.

numero
di accettaz one

L'Ufficiale di Posia

Bollo a data

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino rettangolare numerato

Attonamento
Rivista «Padova»
1972

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrazioni e correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzioetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivi.

Parte riservata all'ufficio dei Conti Correnti

Il Verificatore

**AUTORIZZAZIONE UFFICIO CONTI CORRENTI POSTALI DI
VENEZIA N. 2794/10 DEL 14 NOVEMBRE 1970**

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

(Art. 105 - Reg. Exec. Codice P.T.)

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolari numerati.

FAIEV/ CORRENTISTI POSTALI

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

P O S T A G I R O

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVIII (nuova serie)

FEBBRAIO 1972

NUMERO 2

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991

c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Esteri 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 - Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, D. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gall'amberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, G. Pertile, R. Pianori, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.



Padova - Barriera Mazzini (1910 circa).

s o m m a r i o

λ	GIOVANNI FAGGIAN - Una sconosciuta composizione in lingua rustica pavana . pag. 3	<i>Lettere alla direzione</i> » 30
o	ACHILLE GAMBERINI - Carceri e la Serenissima » 9	<i>Note e divagazioni</i> » 31
o	GIANNI MUNERATTI e FABRIZIA PREVIATI - Un patriota padovano: Roberto Marin (3) » 13	λ DINO FERRATO - Musica leggera 1971 a Padova » 34
λ	GIOVANNI LUGARESÌ - Una medaglia d'oro padovana (d'adozione): Giuseppe Brignole » 22	<i>La pagina della Dante</i> » 37
§	GISLA FRANCESCHETTO - Gli affreschi nelle chiese di Cittadella e Camposampiero . . » 25	<i>Vetrinetta</i> - Prezzolini e Boine - Padova duecento anni dopo - Ugo Fasolo - Masi Simonetti - Europa e Regioni - Robert Penn Warren » 38
	<i>Il premio Giulio Alessi</i> » 27	<i>Notiziario</i> » 42
λ	CAMILLO SEMENZATO - Presentazione al volume per Fulvio Pendini » 29	λ <i>Briciole</i> - La stanza da studio del Petrarca a Roma nel 1911 » 45

IN COPERTINA: *L'Altar Maggiore del Santo durante le celebrazioni per il Beato Kolbe* (Foto A. Ruffatti).

UNA SCONOSCIUTA COMPOSIZIONE IN LINGUA RUSTICA PAVANA DEL 1572

Come tutti i grandi fatti della storia, anche la battaglia di Lepanto era destinata ad accendere la fantasia del popolo e trovar eco immediata nella poesia dialettale; una poesia, premetto subito, di scarso valore artistico ma tale, per le sue implicazioni storiche, da attirare l'attenzione di studiosi come il D'Ancona e il Quarti (1). Perciò, in occasione del IV centenario della battaglia, mi è parso utile portare a conoscenza del pubblico una composizione in lingua rustica pavana del vicentino Agostino Rava, meglio conosciuto col soprannome di Menon (2). Si tratta di una breve poesia scritta in fretta all'inizio del 1572 e immediatamente data alle stampe in Venezia col titolo di *El tamburo de Menon*. L'edizione, un opuscolo in-8° di sole 8 carte, deve essere oggi estremamente rara, se è ignorata dalla pur attenta raccolta del Quarti e se solo un caso fortuito me ne ha fatto rinvenire una copia presso la Biblioteca Civica di Padova.

L'intonazione propagandistica e l'urgenza del momento non depongono certamente a favore delle qualità artistiche del componimento; ma come abbiamo detto non è da questo lato che lo si deve considerare, bensì da quello storico. La cosa più strana, sotto questo aspetto, è la mancanza di qualsiasi accenno alla grande battaglia navale dell'ottobre precedente, tranne la breve nota sui festeggiamenti tributati a Roma a Marc'Antonio Colonna, il rapido accenno a Sebastia-

no Venier «Bastion, baloardo — Contra l'armà Turchessa, Zan da Stra — Sa ben quanto valì e agnomo el sa» (3) e, indirettamente, il silenzio sulla partecipazione genovese all'impresa, chiaro segno dell'indignazione popolare per la condotta del Doria. Ma ciò è forse meno sorprendente di quanto possa apparire a prima vista: il Menon aveva già celebrato la vittoria(4) e volgeva ora lo sguardo al futuro, a quella campagna del '72, prevista dai patti della Lega, che, dopo il successo iniziale, appariva piena di promesse ove la lotta contro il Turco, secondo i piani della diplomazia pontificia, avesse assunto carattere anche continentale con la partecipazione di tutti gli stati cristiani. Pia illusione che era già venuta meno nei capi, quando anche vi avessero mai creduto, ma che perdurava nel popolo ignaro di sottigliezze politiche e più incline a vedere la questione sotto il profilo religioso (5). Tale stato d'animo, di esaltazione e di ingenua fiducia, doveva essere assai diffuso, come fa supporre la credenza mistica in una fine imminente dell'Impero Ottomano «Perquè l'impierio del Regno Toman — Per preferita, xe in cao, a man a man», accompagnata anche da straordinari eventi naturali «Questo xe l'anno del settantadù, — Che 'l va co 'l cullo in su. — Fame, peste, bombarde, schiuoppi, e storte, — Ha da condur tutti i Turchi alla morte».

Questo lo sfondo storico del componimento che

riporto integralmente, aggiungendovi soltanto quelle note che ritengo utili alla comprensione del testo ⁽⁶⁾ e dei riferimenti storici che contiene.

EL TAMBURO DE MENON

AL STAMPAORE

Questo si ⁽⁷⁾ xe un Tamburo
C'ha habbio licentia de poer anare
Sonando da per tutto don ghe pare.
El so sonar serà
Per metter' a ordenanza
(Per sta gran guerra) e Talia, Spagna, e Franza.
E perché hi da stampar; quel che dirà
Quellu, che'l stamperà ⁽⁸⁾.
Perzò a ve prego Messier Stampaore
Ch'a guardé ben, ch'a no fe qualche arrove.

Me. T. V.

A GI ACADIEMICI ALYMPI

(A Vostro hanor) Signore
De la Cadiemia Alympa. Io mi Menon
Sono el Tamburo. Pon pon pon pon pon.
S'a sto me sonar mo
Me ghe sarà do menda,
Le vuostre Signorie si me deffenda ⁽⁹⁾.
Lome de Dio. O Principo hanorò ⁽¹⁰⁾.
Horsù: a scomencerò
Anar per tutte le Citté sonando
Sto me Tamburo, e a vu m'arrecomando.

Me. V. S.

Tamburo...

pon pon pon pon pon.
pon pon pon pon pon.

Alla Guerra, alla Guerra.
All'arme, all'arme, incontra el Turco agnon.
Con picche, e schiuoppi, e spa, e spi, e sponton ⁽¹¹⁾.
Valent'huomeni su,
Su no v'indebité ⁽¹²⁾,
Ch'ag'harom la Vettuoria in bona fé.
Huomeni fatti da vint'agni in su,
Gaggiarda zoventù,
Chi vuol toccar dinari vegne via,
Alliegramen, o per Terra, o in Gallia.

Tamburo...

No v'indebité digo
Perqué guanno ⁽¹³⁾ anarom (che Dio el vorà)
China ⁽¹⁴⁾ in Constantinuopoli, an pi in là.
E si hom speranza che
Anche a raquisterom
Cypro, (Reame d'i nuostri Paron);

N'habbié paura, se ben quel Can ⁽¹⁵⁾ xe
Si gran Signor (com l'è)
Perqué l'Impierio del Regno Toman
Per profetia, xe in cao, a man a man.

Tamburo...

Se Dio serà per nu,
Chi porà incontra Nu (com disse un)
Né 'l Turco, né 'l Diavol, né Negun.
A me vuoggio segnare
Con la Crose su'l cao
Per haver menzonò quel Burto ⁽¹⁶⁾ bao.
In zenocchion a vuoggio scomenzare.
Horsù. Al lome del pare,
E del Feggiuolo, e del Spireto Santo,
Che ne daghe el so alturio ⁽¹⁷⁾ tutto quanto.

Tamburo...

A DIO, E A I SANTI

Signore, Pare atero,
Ch'a saì, ch'a poi, voggié volere ⁽¹⁸⁾,
Che'l sea xaudio le nuostre preghiere.
(Senza vu) a no possom
Né dire, né far gnente,
Alturio tonca Pare annipotente.
Vu Santi, e Sante, tutti a ve pregom.
Fe per nu ration.
Che messier Gieson Dio (per so bonté)
Ne vuoggia aiare in sta necessité.

Tamburo...

AL PAPA

Biatissimo pare,
Belegno, Santo, nostro Papa Pio,
Mieritamentre Veccario del Dio,
Vu, ch'a si el cao qua zo
Della Crestianité
A ve pregom oraprenobessé,
El ven el Turco (a muò can rabbìò) ⁽¹⁹⁾
In contra nu, perzò,
Xorté i Signore, a tegnir tutti a un ⁽²⁰⁾
Azzò che'l sea destrutto per comun.

Tamburo...

ALL'IMPERAORE

O Massamelian,
Lostrissemò, da ben Imperaore,
Intré in sta liga an vu caro Signore.
Dio sa quando me pi ⁽²¹⁾,
Vegnirà casion
De castigare sto sopierbio Narron ⁽²²⁾,

El no sta ben tegnir misté con qui
Che n'ha fé "co' a saì (23)"
Veeghe el passo per l'amor de Dio,
Se'l ven inanzo, fel tornar indrio.

Tamburo...

AL RE DE FRANZA

Crestianissemò Re,
S'a serì (co' a g'hi el lome) el se verà,
Quel ch'a farì in sta guerra sta fià.
No comporté (per gnente)
Che'l lome Crestian,
Sea malmenò, da chi è pezor che can.
Vu a g'hi una infenità, un mar de zente,
Huomeni paressente (24),
Per zontena intré ontiera an vu in la Liga,
Azzò, che tutti quanti ve beniga.

Tamburo...

AL RE DE SPAGNA, E A ZAN DA STRA (25)

O Re Felippo, e vu
Valente Zan da Stra Segnor da ben,
Fevve valer, ch'agnon ve porta in sen.
Un arbor, che sea bon,
(Co' è scritto in te'l Guagniello)
Perduse sempre buoni furti (26) an ello.
Quel Carlo Quinto Imperaor, fo un l'hom,
Che fe stoppire agnon,
El n'è tonca da farse smaraveggia
Se suò Feggiuoli anch'iggi ghe someggia.

Tamburo...

AL RE DE PORTA'LGALLO

A si sto un gran slibrale,
Vu Re de Porta'lgallo. Seeu benetto,
Ch'hi fatto un tratto, ch'è bruscam (27) prefetto.
A demandare al Re
De Franza so Serore (28)
Per Moggier (senza dota) è'l mo un faore?
Con cinquecentomillia scudì, el se
Comprerae tre Città,
E vu ghi laghé a ello, se'l vorà
Intrare in liga. O smagnalamità.

Tamburo...

AL RE DELLA ROSSIA

Su benetto da Dio,
Paron, Signore, e Re della Rossia.
Posseu durar mill'agni in Segnorìa.

Che senza esser pregò,
Hi piggiò l'arme an vu,
Incontra el Turco (29) (e per quel che s'ha aldù (30))
De quaranta Gallì fatto un fallò,
E de pi, anche brusò.
Da i confini del mar china alla Tana,
Neghe pur drio fel render de stemana (31).

Tamburo...

AL RE DE MOSSOLITTI

Deh Re de Mossolitti,
Da ben, Cugnò de Massamelian (32)
Nemigo de Salyn Turco maran.
Seé contento anche vu
D'intrare in liga, azzò,
Con pi se xe, pi se strammazze (33) zo,
Questo xe l'anno del settantadù,
Che'l va co'l cullo in su.
Fame, peste, bombarde, schiuoppi, e storte (34),
Ha da condur tutti i Turchi alla morte.

Tamburo...

AL NOSTRO DUXE, E SEGNORIA DE VEGNIESIA

Saranissemò Duxe,
E vu nuostri giostissemi Signore,
La conquista sta fià, ch'a ve fe hanore.
S'a fiessi zente me (35)
Da poer nare a danno
De Salyn d'Ottoman, l'è tempo guanni,
El no ve mancherà (pur ch'a in voggié)
Gallivotti, e soldé,
N'habbié paura, ch'a ghe metterom
La robba, el sangue, e la vita Paron.

Tamburo...

ALL'ARCODUCA CARLO, E FRELDENANDO (36)

O Arcoduca Carlo,
E vu Arcoduca Freldeando frieggi (37),
Signore de Città, Ville, e Castieggi.
Affaighevve an vu,
Che quel Can de Salyn
No ne vegne (per mordere) a vesin,
Quel passo don no po nar pi de du
(Per volta) c'hi lassù,
Veeghelo, o stroppeghelo, per muò,
Chel no ghe posse intrare ello né i suò.

Tamburo...

AL DUCA DE SAVUOGGIA

O Duca de Savuoggia,
Fe che'l ve vegne vuoggia an vu d'intrare
In liga, per sta guerra che s'ha a fare.
Qual guerra se farà,
Pi liceta, e pi honesta
Da Crestian, quanto serà questa?
No sentiù el Turco que gran conse ⁽³⁸⁾ el fa
Per vegnir de là in qua
Per volerne menar tutti a restello?
No se lagom menar, menonghel ello.

Tamburo...

AL GRAN DUCA DE FIORENZA

Gran Duca de Fiorenza,
Ch'a gh'hi piaser d'esser chiamò cossì,
Fevve (sta botta) cognoscir chi a si.
Se'l Papa v'ha inalzò,
A tanto si gran gra,
Fe ch'agnon creza ch'a l'hi melità,
Intré in sta liga, che'l ve serà do
L'asio, ch'i v'ha saluò ⁽³⁹⁾.
Mo con sti patti, ch'attendé po an vu,
A tutto quello ch'a g'hi impremettù.

Tamburo...

AL DUCA DE FERRARA

O da la cha da Esta
Segnor norando Duca de Ferrara,
Aienne a cazzar via sto trentapara ⁽⁴⁰⁾.
A si ricco (el se sa)
Ch'hi pi ducati vu,
che n'ha carrezze ⁽⁴¹⁾ un campo de palù.
Quest'è Segnor na impresa insegnolà ⁽⁴²⁾.
Da no star sempre a cha,
A combatter (co' a fe) co'l tarramotto,
A prigolo ⁽⁴³⁾ ch'un di el v'archiappe sotto.

Tamburo...

AL DUCA DE MANTOA

Duca, Segnor de Mantoa,
Seando Zendre ⁽⁴⁴⁾ d'un Imperaore,
Vuostra Salintia ⁽⁴⁵⁾ derae farse hanore.
Mo sel vegnisse mo
El Turco (Dio no'l vuoggia)
No ve vesseuu an vu de mala vuoggia?
Que? non sentiuu agno di d'agno lo',
Che'l fa, ch'l ven, che'l po?
Lagheve intender tonca preferè ⁽⁴⁶⁾,
O gallivotti, o soldé, que a volì.

Tamburo...

AL DUCA D'ORBIN

Hanorandissemo
Duca, e Segnor d'Orbin Confaloniero,
Della Giesia, del Papa, e de San Piero.
Vegnì an vu a vendicare
La gran crudelità,
Chà fatto in Famagrosta quel Bassà,
Scortegar bel'e vivo, un, que v'in pare?
O Cielo, o Terra, o Mare,
No'l comporté mo pi, fenne vendetta
De sta zenia, che'l diambrane ⁽⁴⁷⁾ l'aspetta.

Tamburo...

AL DUCA DE PARMA, E DE PIASENZA

Duca de do Citté
De Parma, e de Piasenza, no voliiu
Esser con gi altri in liga an vu? que diuu ⁽⁴⁸⁾?
S'a me dirì de si,
Un si scriverò in rima,
S'anche po un no, amisi com da prima.
Al muò ch'a me dirì, cossì a dirò,
A qui che m'ha mandò.
O sea rengratià, sea Dio, e la Mare,
Hi pur ditto de si, ch'a volì intrare.

Tamburo...

AL SEGNOR MARC'ANTUOGNO COLLONNA

Segnore Marc'Antuogno
Vu da un Cesare in Mare a v'hi portò,
E da un Cesare in Roma i v'ha hanorò.
Chi xe sto a i nuostri di,
S'un Carro triomphale,
Marc'Antuogno Colonna Generale,
Se'l v'è sto fatto tanto hanore chi
In terra, quanto pi
V'in serà fatto in Ciel, ch'hi combattù
Per la fé Christiana? pensel vu.

Tamburo...

A MESSIER BASTIAN VANIERO

Valente Vecchio ardio,
No ve smarì Segnore Bastian,
Per quella ferza che ve tre qui can ⁽⁴⁹⁾.
Vu a si el palio, el stindardo,
Quel Vanier, che fa hanore
A tutti quanti sti nuostri Segnore,
O della vostra ité ⁽⁵⁰⁾ Vecchio gaggiardo,
Bastion, baloardo,
Contra l'armà Turchessa, Zan da Stra
Sa ben quanto a valì e agnomo el sa.

Tamburo...

A GI ALBANESE

O Albanese accuorti
Che fazzando d'i vuostru brazzi un arco,
A ve si tacché al collo de San Marco,
E si a g'hi voggiù dare,
(In pe della fé) in pegno,
Vuostru feggioli che val pi che un Regno,
Ello v'ha fornio d'arme, que v'in pare?
I Turchi harà da fare,
S'a serì com fo el vostro Scannabecco ⁽⁵¹⁾
Ve so qua dir ch'a i farì stare a stecco.
Tamburo...

A TUTTI I SEGNORE CRESTIANI

Segnor tutti in comun,
De tutta quanta la Crestianité
Que steuu a fare? intré in la liga intré.
Desimme (s'hi un bacchetto)
Con tutte do le man,
E con un zenuocchio, no i romperiuu an?
Tonne mo trenta, e feggi in t'un fassetto,
E lighello ben stretto,
A n'i romperì me. S'an vu a si tutti
A un, da'l Turco a no serì me rutti.
Tamburo...

ALLA SEGNORA MOREA

O Signora Morea,
No è mieggio esser Moggier d'un Crestian,
Che stare a puosta d'un Turco Pagan?
A me responderì,
Ch'a v'incavessé i piè
D'i fatti suò vu ontiera (s'a possé)
Avossé delle arme, ella cossì ⁽⁵²⁾?
Mo mandé (s'a in volì)
Da qui nuostri Segnor, ch'i v'in darà
Tante, ch'a n'harì assé per cento armà.
Tamburo...

A I SGUIZZARI

Huomeni dalla Mazza,
Sguizzari, ch'a si forte co' è Torron ⁽⁵³⁾,
Vegnì in alturio d'i nuostri Paron.
A valì pi un de vu,
Che d'altra schiatta cento,
Perqué (do'hi combattù) sempre a g'hi vento,
Mettivve in ordenanza tonca horsù,
In squara a du a du,
Che qui nuostri Segnor no mancherà
De darve quel ch'i v'impremetterà.
Tamburo...

EL TAMBURO DE MENON.



Con licentia de' superiori.



IN VENETIA, MDLXXII.

Frontespizio dell'opuscolo.

A I SEGNORE, E A I MISTRI DELL'ARSANALE

Segnor dell'Arsanale,
L'è tosto el tempo, che'l besuogna armare,
See drio a sti mistri, feggi laorare.
El Segnor Zan da Stra,
Vuol (per so penion)
Ch'a mezo Marzo, sea all'ordene agnon,
El ghe xe puoco tempo, Marzo è qua
Su Mistri, que se fa?
E' all'ordene gnanchora ste galli?
Penzille fuera presto, no ste pi.
Tamburo...

A I SORAGUOMETI ⁽⁵⁴⁾

O Segnor Soraguometi
I Gallivotti è all'ordene, e i Soldé
E tutte le galli quante le xe.
Horsù feggi mo intrare
Tutti quanti in gallia,
E fe che gi habbie buona compagnia,
S'i n'ha bescotto assé farighin fare,
No ghe'l laghé mancare,

E ste po all'erta (co'l besognerà)
Ch'a v'anaghe a conzonzer con l'armà.
Tamburo...

AL GENERAL DA TERRA,
ALLA CAVALLERIA E FANTARIA

Su Segnor Generale,
Huomeni d'arme, Cavaggi lezieri,
Capitagni de Fante, Archibusieri.

Su Collonnieggi, su
Tutti Luoghitegnente,
Lanze spazzé, Caidesquara, Sargente,
Su Bandirali, e Sbombardieri an vu,
Su Tamburari. Horsù,
All'arma, all'arma, alla guerra, alla guerra,
Viva San Marco per Mare, e per Terra.
Tamburo...

GIOVANNI FAGGIAN

NOTE

(1) Fu proprio accogliendo il suggerimento di A. D'ANCONA («Rassegna Bibliografia della Letteratura Italiana», II [1894], p. 27) che G. A. QUARTI allestì la sua raccolta (*La battaglia di Lepanto nei canti popolari dell'epoca*, Milano 1930).

(2) Notizie di questo scrittore si trovano in ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA (Paolo Calvi), *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, Vicenza 1772-1782, vol. V, pp. XIX-XXVIII.

(3) Una splendida monografia del Venier, nella quale la personalità del comandante veneziano risalta in tutta la sua grandezza, ci è offerta da P. MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze 1899.

(4) *Vettuoria incontra el Turco*, Venezia 1571.

(5) Sull'entusiasmo popolare suscitato dalla vittoria e le difficoltà che ostacolavano il proseguimento dell'impresa vedi R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1944-1946, vol. II, pp. 125-129. Cfr. anche F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 1282-1286.

(6) Per il testo mi sono valso soprattutto dell'opera di D. BORTOLAN, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, Vicenza 1893.

(7) Il *si* insieme a un verbo è pleonastico. Perciò *si xe* vale «è», e nella seconda e quarta strofa *si me deffenda* e *si hom speranza* valgono «mi difendano» e «abbiamo speranza».

(8) «E poiché dovete stampare [il tamburo viene a dire] quel che dirà quello che lo stamperà». Perciò prega lo stampatore di non commettere errori.

(9) «Se a questo mio suonare sarà fatto rimprovero, le vostre Signorie mi difendano».

(10) «Nome di Dio. O principe onorato».

(11) *Agnon*: ognuno; *spa* e *spi*: spade e spiedi.

(12) Il senso è oscuro. Probabilmente sta per *indobité*: non mettevate in dubbio, non dubitate.

(13) *Guanno*, *guanni*: ormai?

(14) *China*: fino.

(15) *Can*: Khan e cane. E un doppio senso.

(16) *Burto*: brutto.

(17) *Alturio*: aiuto.

(18) «Che sapete, che potete, vogliate volere».

(19) «Come un cane rabbioso».

(20) «Ad essere tutti uniti».

(21) *Me pi*: mai più.

(22) *Narron*. La parola è incomprensibile. Forse significa Nerone.

(23) *Co' a sal*: come sapete.

(24) *Paresente*: appariscenti, importanti?

(25) *Zan da Stra*: Giovanni d'Austria.

(26) *Furti*: frutti.

(27) *Bruscam*. E' incomprensibile. Forse deriva da *brusco*, col significato di secco, reciso. In tal caso il senso della frase sarebbe: «avete fatto un tratto che è assolutamente perfetto».

(28) Effettivamente c'erano state trattative di matrimonio tra il re del Portogallo Sebastiano I e la sorella del re di Francia Margherita di Valois, la famosa Margot andata poi sposa ad Enrico di Navarra.

(29) Nel 1570 era scoppiata la guerra tra la Russia e il Canato di Crimea, vassallo dell'Impero Ottomano.

(30) *Aldù*: udito.

(31) *Render de stemana*. Probabilmente significa: fate che si arrenda in breve tempo.

(32) Sigismondo Augusto, re di Polonia. Qui è chiamato re de Mossolitti (cioè Moscoviti), con evidente confusione tra Polonia e Moscovia.

(33) *Strammazze*: strepiti.

(34) *Storte*: scimitarre, squarcine.

(35) *Me*: mai.

(36) Carlo e Ferdinando d'Asburgo.

(37) *Frieggi*: fratelli.

(38) *Conse*: cose.

(39) «Fate che ognuno creda che l'avete meritato, entrate in questa lega, che vi sarà assegnato il posto secondo che vi hanno salutato». (Cioè il posto che compete a un granduca).

(40) *Trentapara*: diavolo.

(41) *Carrezze*: giunchi.

(42) *Insegnolà*: dipinta.

(43) *Prigolo*: pericolo.

(44) *Zendre*: genero.

(45) *Salintia*: eccellenza?

(46) Il senso dipende dal significato di *prefeni*, che non ho trovato nei dizionari a mia disposizione. Volendo farlo derivare dal latino *praefinitus*, col significato di deciso, il verso vorrebbe dire: «lasciate dunque intendere che siete deciso».

(47) *Diambrane*: diavolo.

(48) *Que diuu?*: che dite?

(49) «Per quella freccia che vi tirano quei cani».

(50) *Ité*: età.

(51) *Scannabecco*: Scanderbeg.

(52) «Mi risponderete, che vi leghereste i piedi. Difatti so che volentieri [combattereste] (se poteste), avendo delle armi, è così?».

(53) «Come il torrone».

(54) *Soraguometi*: sopracomiti. I comandanti delle galere.

CARCERI E LA SERENISSIMA

Quella mattina, due febbraio 934 d.C., festa della Candelora, una foschia gelata copriva il mare Adriatico a sud di Malamocco. Soltanto qualche lama di sole usciva dagli stretti squarci celesti illuminando con esangui riverberi Campo S. Zaccaria. Davanti al monastero omonimo giovani veneziani conversavano a bassa voce; rispettabili mercanti di grano e sale passeggiavano, nell'illusione di scaldarsi ai barbagli del febbraio tardivo. Molto aldilà dello spiazzo si potevano scorgere ammuffite capanne di salinai e casotti su palafite impeciate, simili a lunghi stanzoni, per il ricovero delle merci o del bestiame occorrente ai lavori campestri. Ogni tanto nitriti e ragli soffocati salivano dai chiusi lontani, cinti con muraglie divisorie in pietra.

Squillò una campana.

L'angusto portone conventuale si aperse e la folla cominciò a riversarsi sul sagrato. Dapprima vennero avanti, sotto braccio, alcune femmine del porto; schiamazzavano sguaiate, incuranti di tutto, strusciando i rozzi calzari di pelle sul duro battuto della calle.

Ci fu una pausa poi il grosso dei fedeli, perlopiù veneziane «de casada» con le loro ancelle e mercantesse agiate, s'affacciò sul pronao tosto seguito dal popolo minuto.

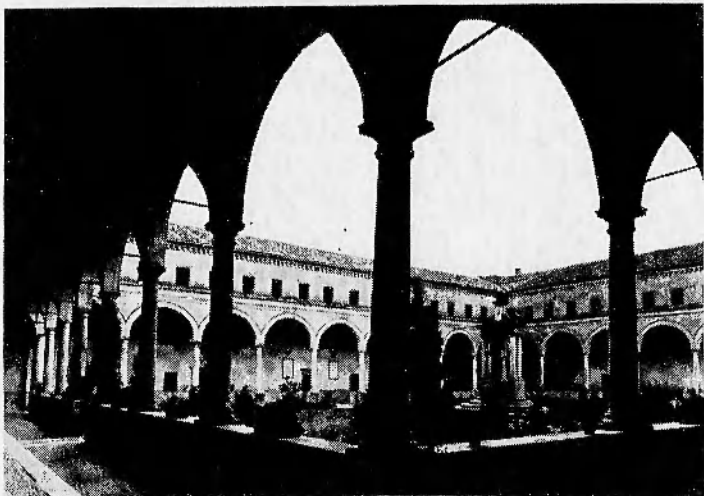
S'era fatta una discreta giornata.

Pendagli e bracciali di squisita fattura brillavano

sui seni e sulle carni tornite e nivee delle gentildonne, agghindate secondo la moda bizantina del tempo. Fu allora che si udì un fischio breve e imperioso.

Tosto individui dai ceffi insoliti, riconosciuti per ladroni illirici, irrupero da San Procolo e Rio dei Greci gettandosi sulle donne; chi cingendole per la vita, parte afferrandole barbaramente per i capelli; tutte strappandole di colpo alle braccia dei mariti o cogliendo le più fiorenti addirittura al volo, in mezzo alla folla attonita. Poi semisvenute o ancora scalcianti fra quelle strette ribalde, sparirono in un amen dietro le barene del monastero. Un urlio feroce rintrondò nel campiello: con gli «oci roversi» dall'ira trenta animosi s'avventarono per le calli, la spada in pugno.

Dei rapitori però nemmeno l'ombra. Mezz'ora dopo si ritrovarono a San Marco dove Anzolin dall'Orto, popolano di risolute maniere e bella prestanza, rincuorò i delusi; fece approntare alla svelta barche da combattimento e li ributtò furiosamente sull'usta. In breve raggiunsero il mare aperto. I pirati erano là. O meglio, tre puntini appena, che si allontanavano sul filo dell'orizzonte. L'inseguimento delle galere slave fu lungo e duro e l'arrembaggio pure; che se i manigoldi indispetti da quell'assalto impensato, si dimostravano restii a restituire il dolce carico, il bruciore dei Veneziani per l'onta subito non era da meno. Passati a fil di spada ad uno ad uno, la comi-



Il chiostro camaldolese.



Il pozzo del chiostro.

tiva eroica fé ritorno in Venezia con le dame accolta a suon di campanacci, grida di giubilo e baci appassionati a non finire.

Da quell'impresa Fonso Corner ne uscì con un braccio squartato e Piero da Ciôza con l'orecchio sinistro mozzo da un fendente di durlindana.

Ma non erano veneziani, si disse.

Di costoro nessuno fu tocco.

S'intende che il racconto precedente, nostra creazione in chiave metaforica, serve soltanto a dimostrare quanto innanzitempo la Serenissima cominci l'implacabile guerra contro gli invasori d'oltremare, durata fra alterne fortune quasi un millennio. Anticamente contro gli Schiavoni, pirati delle coste dalmate, oggi jugoslave; contro i Saraceni poi, fino alle soglie della sua caduta per mano di Napoleone Bonaparte.

Quella lotta che accennata in veste di premessa storica, diverrà con l'avanzar dei secoli causa mortale per Santa Maria di Carceri.

Scrivè infatti il Todesco, (Storia del Medioevo e Moderna - La Gregoriana - Padova, volume I, pag. 266) a proposito dell'estenuante guerra di Candia: «Venezia a quel tempo era stremata. Esaurito il "Casson Grande" fondo di riserva e consumati gli otto milioni di zecchini avuti con l'iscrizione di "famegie nove" nel libro d'oro della Repubblica, nonchè le somme ottenute col mettere all'incanto l'ufficio di Procuratore di San Marco, provvide alla soppressione dei Gesuati, ordine fondato a Siena dal Beato Giovanni Colombini ed altri religiosi».

Ecco perché alle preghiere della Repubblica Veneta in extremis, Papa Alessandro VIII diede in quel malaugurato 1690 la risposta che sappiamo. Ma se la «Montecassino del Veneto» per dolorosa congiuntura cessava d'esistere, tempo prima era stato sop-

presso il conven'ò di San Giacomo in Monselice. Essendo però l'Abbazia camaldolese la più vasta e la più ricca dell'Italia di allora, fu l'unica o quasi, la cui vendita contribuì efficacemente a salvare la Cristianità dalle invasioni ottomane nell'Europa Orientale, affidata a Venezia. Per l'Europa Occidentale, aveva già provveduto Carlo Martello, nonno di Carlomagno. Fu proprio una fortuna sconfiggere gli Arabi a Poitiers, in una battaglia tra le più importanti della storia. Bisognerebbe rileggersi per intero le pagine di Henry Martin, storiografo e Accademico di Francia, per comprendere cosa fosse la sorte del mondo cattolico in mano ai Franchi, l'anno di Nostro Signore 732: il cozzo di due mondi, Oriente e Occidente. La porta aperta alle pianure europee fino al Baltico. L'imperio totale della Mezzaluna.

Giova forse ricordare che in quel momento tragico gli Arabi possedevano l'intera fascia costiera dell'Africa Mediterranea e valicati i Pirenei s'affacciavano già all'odierno Golfo di Biscaglia? Che nell'846 giunsero fino a Roma e la saccheggiarono? Per far cosa grata all'amico turista che ci segue in queste pagine riportiamo lo stralcio centrale della «Battaglia di Poitiers».

«Le tribù mussulmane non erano ancora giunte alle porte di Orleans e di Sens che già Carlo Martello aveva pubblicato il bando di guerra. I barbari di Austrasia non sapevano quali destini fossero confidati alle loro spade; eppure parve che un sentimento confuso della grandezza della lotta che stava per incominciare li assalisse; anche i Mussulmani esitarono per la prima volta. Sette giorni l'Oriente e l'Occidente si esaminarono con odio e terrore: le due armate, o per meglio dire i due mondi, erano prese da reciproca meraviglia per la differenza delle fisionomie, delle armi, dei costumi; con occhi di sorpresa

i Franchi contemplavano quelle miriadi di uomini bruni dal bianco turbante, dai bianchi mantelli, dagli scudi rotondi, dalle scimitarre ricurve, dalle leggere zagaglie, che caracollavano in mezzo a nubi di polvere sulle loro cavalle scarmigliate; gli sceicchi mussulmani passavano e ripassavano, galoppando davanti alle linee gallo-tedesche, per veder meglio i giganti del nord con i lunghi capelli biondi, gli elmi brillanti, le casacche di pelle o di maglie di ferro, le lunghe spade e le pesanti ascie. Abd-el-Rhaman diede il segno. L'armata cristiana ricevette impassibile la pioggia dei dardi che gli arcieri barbari versavano sopra di essi; allora si lanciarono le masse della cavalleria mussulmana e gettando il famoso grido di guerra: «Dio è grande», piombarono come un immenso uragano sul fronte di battaglia degli europei.

La lunga linea dei Franchi non piegò ma rimase immobile sotto l'urto terribile. Venti volte i Mussulmani volsero i cavalli per ripigliar spazio e ritornare con la rapidità della folgore: venti volte l'impetuosa corsa si ruppe contro questo muro di guerrieri: i colossi di Austrasia, alzandosi ritti sui loro cavalli belgi, ricevevano gli arabi sulla punta della spada e, colpendo dall'alto in basso quei piccoli uomini del mezzogiorno, li passavano da parte a parte.

Nondimeno la lotta si prolungò tutto il giorno ed Abd-el-Rhaman nutriva ancora la speranza di stancare la resistenza dei Cristiani, quando, verso la decima ora (quattro ore dopo mezzogiorno), nell'ultime file dei mussulmani si alzò un tumulto terribile e delle grida di lamento: il re Oddone col resto dei suoi guasconi ed aquitani girava intorno all'armata araba. Carlo e i suoi austrasi si avanzano alla loro volta, rovesciano, tagliano, schiacciano quanti incontrano. Nel momento che il sole spariva sotto l'orizzonte, la folla confusa dei mussulmani si precipitava nelle tende, spinta intorno da una selva mobile di spade che incessantemente si alzavano e si abbassavano, rovesciando ad ogni istante una nuova fila di nemici.

Le tenebre arrestavano i Franchi; Carlo fece suonare la ritirata e gli Europei, brandendo la spada con dispetto passarono la notte nella pianura aspettando un secondo giorno per dare un'altra battaglia e per conquistare gli accampamenti arabi.

Allo spuntar del giorno i Franchi videro biancheggiare ancora le tende nemiche nel medesimo sito e nello stesso ordine di prima. Non si udiva alcun suono, non si vedeva alcun movimento negli accampamenti arabi.

Carlo, pensando che i mussulmani fossero per uscire in armi da un momento all'altro, fece i preparativi dell'attacco e spinse innanzi gli esploratori.



L'ingresso all'Abbazia.

Questi procedono in mezzo a migliaia di cadaveri ed entrano nelle prime tende; erano vuote; non restava anima viva in quel vasto campo; gli stanchi avanzi dell'armata nemica erano partiti silenziosamente col favor delle tenebre, abbandonando tutto, tranne i cavalli e le armi.

La grande lotta era decisa».

* * *

Come nacque Santa Maria di Carceri? Attorno all'anno mille la città di Este fu concessa da Ottone I di Sassonia in feudo a una casa principesca: gli Obertenghi. Con Azzo II vi stabilirono la loro dimora e questi, signore veramente munifico, nel 1097 gettò le basi della originaria comunità abbaziale. I discendenti della casata poi, la beneficiarono largamente anzi ne fecero un'appendice prediletta. Fin qui la comune esposizione dei fatti. Più oltre gli esensori responsabili non vanno. Rimane quindi inspiegabile alla mente degli incolti il bisogno imperiale, o meglio la ragione politica di Ottone I. Poiché è fuori dubbio: di ragione politica si tratta e per nostra fortuna di quella buona. Le omissioni storiche in proposito rappresentano una lacuna ingiuriosa per la luce operante dei vari ordini monastici costituiti che si traduce ovviamente in sospetto. Sospetto di dominio bacchettone inesistente.



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI
297 MILIARDI**

tutte le operazioni

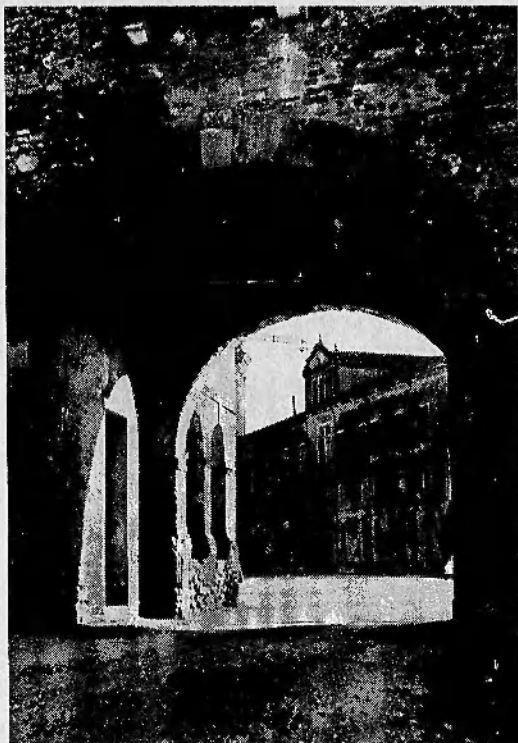
di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



La Villa Carminati a Carceri.

Le intenzioni degli imperatori Sassoni invece, realizzate da Azzo II, miravano a creare un pilastro ecclesiastico con conseguente feudalismo delle terre. Le popolazioni «non sottomesse all'ombra del campanile, ma protette» dalle guerre faziose di parte. Cosa altro si poteva fare? Oltre all'offrire rifugio e soccorso alle genti inermi? Esisteva forse un rimedio migliore contro l'invasione barbarica e il marasma dei tempi? Ricordiamoci che dalla caduta dell'Impero Romano in poi l'Italia diventa suolo di conquista e nulla più: Unni, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi: citiamo alla rinfusa. Da qui scorribande a non finire, saccheggi, violenze; vagabondi, ladroni e soldati di ventura infestavano le campagne e i villaggi prendendosi libertà possibili soltanto in quei tempi d'infamia. Carceri si diede subito da fare. Dalle colline euganee all'Adige, da oltre Montagnana a ovest di Villa Estense era tutta una piana pestifera e melmosa prodotta in cinque secoli d'abbandono, dalle acque del fiume disalveato alla Cucca, sotto Colonia Veneta nel 589. I monaci si prodigarono a tutt'uomo per prosciugare e coltivare quelle terre. Nel contempo si occuparono della conservazione e studio delle antiche opere della cultura classica secondo la regola di San Benedetto, il quale per la prima volta unificò la vita claustrale e l'assistenza con la preghiera e il lavoro. Cosicché Carceri, sul modello di Montecassino, costituì un vero centro di progresso e di civiltà cristiana occidentale. Nella

«Regula Benedicti» si fusero disciplina romana e antica tradizione monastica. Cioè:

<i>stabilitas loci</i>	— obbligo di residenza nel monastero.
<i>conservatio morum</i>	— povertà e castità.
<i>oboedientia</i>	— sottomissione all'abate.
<i>ora et labora</i>	— preghiera e lavoro.

La «Regula Benedicti» subì una prima riforma nell'816 e una seconda nell'undicesimo secolo sotto il nome di «Movimento Cluniacense». Altre riforme furono proposte dai Camaldolesi e dai Certosini. La «Charta Caritatis» del 1119 integra la regola benedettina. In tal modo costituita l'Abbazia Carcerense seguì a prosperare e a beneficare attraverso i secoli, fino a raggiungere la sua massima splendore con un complesso terriero di trentun chilometri quadrati. Il che dà la bella cifra approssimata di metri lineari cinquemilacinquecento: più di cinque chilometri e mezzo di lunghezza per lato! Però quale bizzarro destino riserva talvolta la storia alle cose trascorse! Sorta tra la fine della guerra contro i pirati slavi e le prime crociate, Carceri prospera sotto i Comuni e le Signorie d'Italia; brilla di luce fulgente all'epoca della scoperta dell'America; trascorre immune e riverita il secolo e mezzo di dominazione spagnola, 1559-1700 circa, ma va sposa alla Serenissima proprio agli albori della sua gloriosa decadenza. Infine muore qual figlia devota appena ottanta anni prima di Campoformio. Non basta; ma si estingue nell'anno in cui terribili calamità sconvolgono l'Este. Non basta; ma si estingue «cinque anni prima» dell'impero turco sfasciato dalla pace di Carlo Witz (1695) e Passarowitz, per causa della quale, finalmente domo, l'eterno rivale della Cristianità cede l'Ungheria all'Austria. E se per fortunata ipotesi fosse sopravvissuta a tutto questo, esattamente un secolo dopo, Napoleone, ancor prima della resa di Mantova, si sarebbe gettato sulle terre della Chiesa...

Alla presenza di tanta fatalità d'eventi, è proprio il caso, *lupus in fabula*, di esclamare in arabo: «*mec tub!*»: è scritto. Oggi, il battere delle ore eterne reca ai posteri eredi soltanto ricordi di potere cortese. Talvolta risa di fanciulli empiono gli archi severi d'una tremante eco, ma soprattutto il silenzio profondo, appena incrinato dal passo di religiose scivolanti, aleggia sotto i chiostri quadri.

Noi abbiamo dissepolto dal profondo dei secoli questa epopea dolente per te, amico turista, che amor di bellezza e vestigia antiche conduce a noi da contrade lontane. Grazie per averla ascoltata.

ACHILLE GAMBERINI

ROBERTO MARIN

(3 - fine)

L'uno agosto 1854 Roberto Marin viene sottoposto al primo interrogatorio sommario dinanzi la Corte Speciale di Giustizia Penale, inquirente il Consigliere Grubissich, e il 24 ottobre ad un interrogatorio articolato di ben 35 domande⁽⁸⁶⁾. È passato più di un anno dal primo costituito in Cles e nel corso di così tanti interrogatori, in qualche contraddizione è caduto.

Il Grubissich gliela contesta ed egli si difende in modo non meno vigile di un tempo, ma certo più cauto; usa ora poche parole, soprattutto non ricorda, non sa; forse agisce su di lui anche la stanchezza per la lunga prigionia, la prospettiva sempre più vicina di una dura sentenza: «Io adesso ho detto la verità e se altra volta ho esposto diversamente, io non so che cosa dire». «Io confesso il mio peccato di essere stato dedito al vino e siccome lungo quel viaggio mi vi abbandonai di sovente, così non ho memoria se da Chinelli o da Calvi mi venissero date quelle pistole». «Insomma io non mi ricordo». «A me sembra che sia lo stesso, ad ogni modo mi adatto a quanto in proposito avrà detto o dirà Calvi, perché la mia memoria è debole e io non sovvegno più bene le cose». «Io non lo so». «Io non lo ricordo». «Io sarò forse stato addormentato, quando Calvi avrà detto questo, ma io certo non lo ho inteso». «Io quella considerazione non posso averla fatta al momento che Calvi mi fece la proposizione di occuparmi, ma mi sorse in seguito e ciò al momento di quel mio costituito». «Io non mi ricordo di queste circostanze». «La Bonvecchiato ha mentito». «Anche in questo la Bonvecchiato mentisce». «Io non ho mai discusso e quindi non so niente di questo». «Io niente so di lettere di Mazzini». «Quel caporale parla così credendo di farsi onore, ma non è assolutamente vero quel suo deposto». «Io non so se (Calvi) si occupasse di affari di commercio». «Se prima ho detto diversamente si è perché non mi ricordava la cosa». «Io non so niente di questo». «Io, ripeto, non so niente di questo».

E quando mentendo il Grubissich gli dice che il Calvi ha confessato di avere convocato lui e gli altri come compagni e militi nella insurrezione del Cadore, egli torna a ripetere, unico modo per difendere sé e non danneggiare l'amico, che Calvi deve essere di-

ventato pazzo.

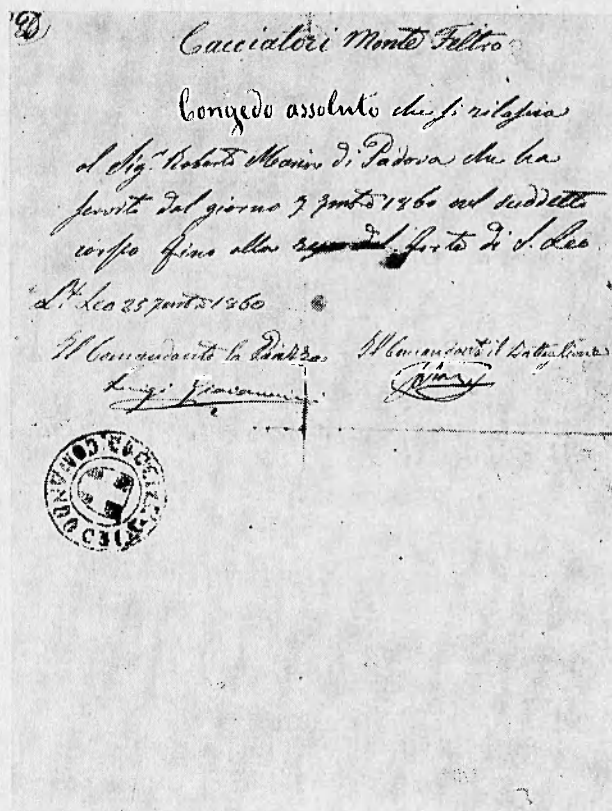
Ancora tre volte sarà convocato dal Grubissich. La sua linea di difesa rimarrà oramai pressochè identica: non vorrà ricordare, negherà di sapere, faticcherà a ripetere cose già dette fino all'exasperazione e, di fronte a domande sempre più minuziose, si rifiuterà di recuperare nella memoria minimi particolari, attimi di giorni tanto lontani, come se di simili indagini gli sfuggisse il senso. «[] il Marin disse che non sa se in quella sera abbia cenato all'albergo di Cernetz, neanche ricorda che alcuni de' suoi compagni senza più sovvenirsi chi fossero, si misero a giuocare alle carte, ed egli invece, se non subito, alquanto dopo, andò al riposo. Rimarcategli che tutti i suoi compagni deposero che nessuno di loro durante il pranzo a Cernetz, si allontanò dalla tavola, e che tutti andarono insieme alla caccia, rispose di sostenere il suo detto, e di assicurare in particolare che si allontanò dalla tavola prima di finire il pranzo, partendo col Morati per recarsi a bere miglior vino in un sito presso l'albergo; e sull'ulteriore rimarco, attestarsi dal Morati che l'andata al sito del miglior vino seguisse dopo ultimato il pranzo, soggiunse il Marin: potrebbe essere che io mi sia sbagliato nel dire durante il pranzo, anzichè dopo. Riflettutosi sull'attuale sua ammissione, dopo quanto sostenere in confronto del Prenner⁽⁸⁷⁾ onde persuadere di non aver potuto prender parte a' discorsi da quel testimonio attestati, rispose che [] non ha più precisa memoria delle cose; che non ricorda in fatto se durante il pranzo a Cernetz si sia parlato del Governo Austriaco; e che quindi potrà anche essere vero il deposto del Prenner, ma ch'egli non può dire né sì, né no»⁽⁸⁸⁾.

Del 15 gennaio 1855 sono il referato e il voto finale del relatore consigliere Grubissich su Roberto Marin, Moratti, Fontana e Chinelli dei quali egli trova opportuno «di discorrerne cumulativamente, non senza poi toccare quelle specialità, che si riferiscono all'uno o all'altro di loro. Si è già veduto che Morati ammise [] avergli Calvi [] avanzata la proposizione di seguirlo, come avrebbero pur fatto gli altri, nell'alto Veneto, onde rilevare come stessero le cose; che Fontana dichiarò essergli stato fatto uguale eccitamento, con l'indicazione di dargli un incarico, un

impiego, ed aver Calvi, innanzi a tutti loro, annunciato di nutrire la speranza che fra breve sarebbe scoppiata una rivoluzione nel Regno Lombardo Veneto; che Marin depose averlo Calvi preso da solo proponendogli di andare con lui, e aver egli compreso trattarsi di affare importantissimo in linea di politica o di commercio, comunque poi non sappia che di commerciali oggetti si occupasse, e lo abbia conosciuto unicamente come persona cospicua dell'emigrazione; che Chinelli confessò, essergli da Calvi stato confidato trattarsi di un insurrezionale movimento, invitandolo ad accompagnarlo nel Veneto. Si è pure veduto che tanto Calvi, che Morati dichiararono essere stata intenzione di tutti loro quella di recarsi ne' Veneti monti per esplorare lo spirito della popolazione, aggiungendo Morati che Calvi fece a lui l'invito di seguirlo in presenza di tutti gli altri col cenno che già questi erano determinati di accompagnarlo []. Tutti adunque conobbero che lo scopo di Calvi era diretto a mene rivoluzionarie, ed essendosi nulla meno volontariamente decisi di essergli seguaci, non può non scorgersi in loro una concertata partecipazione e cooperazione nella di lui impresa, tanto più che la causa del rigoroso silenzio di Calvi sul loro conto, derivante, come si esprime, dal non volerli vieppiù compromettere, è abbastanza loquace, e non lo è meno lo sfuggitogli appellativo di militi, appropriatissimo alle persone, già da lui Colonnello armate, e dinotante appunto la qualità della loro colleganza con esso. Le successive ritrattazioni in particolare del Fontana, malizioso frutto de' seguiti concerti nel diuturno convivio dello stesso carcere, sono immeritevoli di qualsiasi riguardo, perché in nessun modo giustificate, non avendo potuto dimostrare di non aver detto la verità, o di non aver avuto il libero uso della ragione quando ha parlato, e che si lusingasse di conseguire uno speciale vantaggio deponendo il falso [].

Ben è vero poi che confessando tutti l'associazione a Calvi in quel viaggio pretesero di aver avuto un innocuo scopo, quello cioè di restituirsi alle loro famiglie, []; ma per la credibilità dell'addotta diversa mira converrebbe ch'ella fosse comprovata, o che risultasse almeno verosimile.

L'intenzione per essere un semplice atto della volontà, non può venire per sè medesima esternamente conosciuta; e quindi dal momento che i detti inquisiti del vantato loro proposito non sono in grado di offrire alcuna dimostrazione, è forza presumerla quale il concorso delle circostanze, dietro una matura ponderazione, può farla apparire. Ora dagli atti risulta che Calvi, già inteso con Mazzini di chiamare amici dal Piemonte, invitò da Torino a Coira, Chinelli, Fontana e Marin; che a Coira intervenne pure Morati da



Congedo dai Cacciatori di Monte Feltro.

Zurigo []; che Calvi, le di cui personali qualità erano a tutti loro ben cognite, li ha eccitati a seguire le sue orme, facendo anche loro comprendere trattarsi di una politica missione; []; ma vi ha ancor di più, e non poco. Mazzini, [], aveva raccomandato a Calvi di far le mosse con la massima circospezione onde non dare ombra di sospetto, e veggonsi abbandonare Torino Chinelli separatamente da Marin e Fontana per unirsi poscia a Canobbio, e da Coira partire questi due ultimi e Morati, e fermarsi per parecchi giorni a Samaden, senza altro motivo che quello di attendere gli altri due. A Cernetz il loro contegno richiamò l'attenzione del testimone Ignazio Prenner, il quale sentendoli parlare dell'Austriaco Governo [] e sentendoli dichiarare di voler pe' monti recarsi nel Veneto, si diede cura di avvertire il più presto del loro arrivo l'Autorità di confine; []. Inoltre alle guide che li scortarono a Cogolo [] avrebbero finito li quattro ivi capitati di volersi recare alla fiera di Malè, e quando non fosse stato per conformarsi alle mosse di Calvi, e avessero realmente avuto il preteso scopo di rimpatriare, non sarebbe abbisognato alli Morati, Fontana e Marin di mentire le proprie direzioni. E dovendo le prove non isolatamente considerarsi, ma nel complesso di tutti gli altri risultamenti, riesce pure valutabile la deposizione del caporale gendarme Giovanelli, secondo la quale [] Morati sarebbe espresso all'atto dell'arresto, di voler morire

onorati per la patria, e tutti poi lo avrebbero eccitato, con offerte e promesse, a farsi del loro partito. Né manca pure di qualche peso, quantunque non suggellata dal giuramento, l'altra deposizione di Felicità Bonvecchiato attestante che Chinelli e Marin tenessero corrispondenza in cifre con Calvi sull'impresa del Bellunese, []. Aggiungansi le evidenti improbabilità della pretesa intenzione di rimpatrio []; le incongruenti loro risposte alle più stringenti argomentazioni [] e si avrà una catena di circostanze che per la loro natura, e pel loro contenuto rimuovono necessariamente ogni dubbietà che si lasciassero consapevolmente e volontariamente adoperare nelle mene politiche alle quali Calvi aveva speciale missione.

Determinata pertanto essendo, come si vide, la esistenza del fatto, anche a riguardo delli Morati, Fontana, Marin e Chinelli sorge dalla confessione la prova della reità []. E concesso anche che non conoscessero ne' suoi particolari la impresa di Calvi, sapendola però diretta a scopi sovversivi, e disposti a favorirne con l'opera loro di conseguimento, la pena comminata dalla legge [] eziandio per essi è quella dell'ultimo supplizio.

Siccome però il comune fatto de' detti quattro inquisiti non ebbe alcun esito pernicioso per lo Stato; siccome vi fu mestieri dell'impulso di Calvi perché si associassero alla criminosa sua impresa; [] sommamente opinerei che si potesse umiliare al Magnanimo e Pio Sovrano la preghiera per la condonazione in via di Grazia della pena capitale, commutandola in pena temporaria del duro carcere quanto alli Morati e Chinelli per anni 15 ognuno, quanto a Marin per anni 12, e quanto a Fontana per anni 10. []».
(⁸⁹).

Anche Don Barozzi il Grubissich ritiene reo di alto tradimento, ma anche per lui suggerisce la commutazione della pena capitale in carcere duro.

Nei confronti del padre di Roberto, Carlo e dei fratelli Marino, Pietro, Agostino e Giuseppe, il relatore propone che si debba desistere da ulteriori procedimenti, dato che gli indizi a loro carico pare si esauriscano nelle lettere di Roberto sequestrate presso la famiglia.

Quanto al Mircovich, egli è fra quei profughi politici che «non profittarono delle largite amnistie e perdettero conseguentemente il diritto di cittadinanza» e contro i quali non è possibile procedere se non quando «venissero colti nella Monarchia Austriaca, mentre nell'attuale stato di cose non possono le [] leggi estendere la propria attività su di essi» (⁹⁰).

Due giorni dopo, il 17 gennaio, la sentenza: «Ad unanimità: Essere rei del crimine d'alto tradimento loro imputato: Pietro Fortunato Calvi, Luigi Morati,

Oreste Fontana, Roberto Marin []: Doversi condannare alla pena di morte col capestro li Calvi, Morati, Fontana, Marin, Chinelli. []: Essere il caso d'implorare sommessamente dalla Grazia Sovrana il condono della pena capitale riguardo alli Fontana, Morati, Marin e Chinelli; e la sua commutazione del carcere duro [] quanto a Marin per anni dodici []: Doversi condannare li Calvi, Morati, Fontana, Marin, Chinelli [] individualmente nelle spese alimentari [] e in solidum nelle processuali []: Doversi desistere dall'ulteriore procedimento per crimine d'alto tradimento in confronto di [] Carlo padre, Marino, Pietro, Agostino, Giuseppe figli Marin []».
(⁹¹).

Del 21 giugno 1855 il decreto dell'I.R. Tribunale d'Appello di Venezia, con il quale il procedimento si chiude: «Visti gli atti del processo []; Viste le sentenze conformi 17 gennaio 1855 n. 3 dell'I.R. Corte Suprema Speciale di Giustizia in Mantova e 24 febbraio 1855 [] dell'I.R. Tribunale d'Appello Veneto []. Avendo Sua Maestà I.R. Apostolica, [] condonata [] la pena di morte a Luigi Morati, Francesco Chinelli, Roberto Marin ed Oreste Fontana, lasciando alla Suprema Corte la destinazione di una pena temporaria proporzionale. L'I.R. Suprema Corte di Giustizia e Cassazione ha giudicato: Pietro Fortunato Calvi, Luigi Morati, Francesco Chinelli, Roberto Marin e Oreste Fontana sono colpevoli di crimine di alto tradimento [] e vengono perciò condannati: Pietro Fortunato Calvi alla pena di morte da eseguirsi col capestro; []; Roberto Marin ad anni 12 (dodici) [] di duro carcere. []. A totale evasione del processo [] questo I.R. Tribunale d'Appello [] ha trovato: [] di sospendere per ora il giudizio definitivo in confronto [] di don Sebastiano Barozzi []» (⁹²).

LO SPIELBERG

Il primo ottobre 1855 inizia il lungo, amaro viaggio di Roberto verso lo Spielberg. La «traduzione al suo destino» è preceduta da una serie di dispacci e note tra l'Eccelso I.R. Ministero dell'Interno, l'Inclita I.R. Corte Speciale di Giustizia di Mantova, l'I.R. Luogotenenza di Venezia, l'I.R. Delegazione provinciale di Verona, l'Eccelsa I.R. Luogotenenza della Bassa Austria in Vienna: come e da chi scortarlo, i documenti occorrenti, il giorno della partenza, le tappe del viaggio, ma soprattutto ci si preoccupa del suo «ombrello di seta color scuro», del suo «taccuino di pelle scura», della sua «borsa da danaro verde - gialla», sequestratigli al momento dell'arresto, custoditi durante il processo, e che ora devono essergli riconsegnati:

ora, di nuovo nelle sue mani, incredibili testimoni di tragedia.

Del periodo trascorso allo Spielberg ci è pervenuta di Roberto una sola lettera ⁽⁹³⁾, indirizzata al fratello Marino e datata 25 settembre 1856. Da quasi un anno sta scontando la pena. Parla di sè in modo pacato, disteso (ma più chiede, vuole sapere) e mostra di accettare senza lamento i rigori del carcere. I giorni allo Spielberg pare assumano per lui il valore di una sofferenza offerta alla memoria dell'amico perduto, il cui ricordo porterà con sè, dominante, fino alla morte. Tanto più grande il dramma del Calvi, perché il suo non debba essere accettato in silenzio. Da questo stato d'animo, l'esemplare condotta in carcere, elemento fondamentale quando si deciderà di condonargli, per l'amnistia concessa dall'Imperatore in occasione della nascita del principe Rodolfo, un così grande numero di anni, dieci dei dodici che avrebbe dovuto scontare.

Si scusa con il fratello per non avergli dato prima, direttamente, notizie di sè, ma «la disciplina del luogo» gli aveva offerto fino ad allora «occasioni troppo rare». La limitazione di questa libertà si è però ora attenuata e: «quantunque il nostro buon padre sia il nostro interprete come tu hai detto, pure una qualche volta dare notizie di mio proprio pugno ai miei cari fratelli e sorelle, potendolo fare, lo stimo un dovere». Marino gli aveva parlato della famiglia della moglie, dei nuovi parenti Badoer, ma non sono queste le persone, pur care al fratello, ma a lui sconosciute, che lo possano interessare, anche se mostrano di avere a cuore la sua sorte. Il desiderio di saluto, di abbraccio, il suo ricordo va ai compagni patrioti dei quali tuttavia prudentemente parla, come amici di un tempo concluso per sempre: «avevo degli amici che tu ben conoscevi essendo stati essi anche i tuoi». E subito: «non dimenticarti di dirmi qualche cosa riguardo alle nostre piante di verbenà», un desiderio, probabilmente, di sapere se continuava la lotta, se la cospirazione, la resistenza fiorivano ancora.

Trascorre «metodicamente» i giorni, previsto ogni loro momento dalle rigide leggi del luogo, peraltro «in confronto del passato, molto mitigate». Impara il tedesco la cui conoscenza gli è indispensabile ora, essendo allo Spielberg «il solo italiano politico», gli «fornirà in avvenire una particolare occupazione» ⁽⁹⁴⁾. Prega il fratello di scrivergli ancora perché la più grande consolazione che gli possa venir fatto di provare, è il ricevere notizie dai suoi: «non mi negare questo sollievo, caro fratello, [] quando apro una lettera il cuore mi batte, un dolce sentimento di gratitudine incomincia già a farsi sentire prima di leggerla, i caratteri mi dipingono più viva alla im-

maginazione il caro che li vergò; insomma allora io sono perfettamente felice».

Un ultimo saluto, un ricordo alla cognata buona e gentile che gli era stata vicina nei tempi lontani della difesa veneziana, il desiderio di abbracciare i nipoti, l'inevitabile momento di commozione: ne ha visti tanti uscire di lì, dovrà pur giungere anche per lui il momento della liberazione.

DALLE CAMPAGNE DEL '59 A BEZZECA

Verso la fine del 1857, graziato, ritorna a Padova. «Sorvegliato sempre dalla polizia austriaca, vive aspettando l'ora della riscossa; e non appena, nel 1859, le speranze di Italia risorgono, Roberto, tra i primi, si reca in Piemonte» ⁽⁹⁵⁾, a Cuneo o a Sivigliano dove i volontari venivano raccolti. Considerati parte dell'esercito regolare, denominati 'Cacciatori delle Alpi', erano stati divisi in tre reggimenti di due battaglioni ciascuno, sotto il comando di Garibaldi. Fra gli ufficiali, Nino Bixio, che la sorella di Roberto ospiterà nel luglio del '66, durante la Campagna per la liberazione del Veneto ⁽⁹⁶⁾, e Gaetano Sacchi, alla cui brigata Roberto si unirà nell'ottobre del '60, durante la Campagna meridionale.

Roberto Marin entra a far parte del I° reggimento dei Cacciatori il 19 maggio del 1859. Le ostilità sono già aperte, le prime operazioni di guerra già compiute. I tre reggimenti, ai primi di maggio, si trovano riuniti a Biella in attesa di varcare il Ticino e qui Roberto li raggiunge. Nella notte tra il 22 e il 23 la brigata dei Cacciatori passa il Ticino a Sesto Calende ed entra in Varese; assale e sconfigge di nuovo, a S. Fermo, le forze imperiali guidate dal Feldmaresciallo Urban, favorisce la vittoria a Magenta dell'esercito francese. Ai primi di giugno i Cacciatori entrano a Bergamo, il giorno 13 a Brescia. La brigata viene quindi distaccata in Val Sabbia, poi in Valtellina a contenere eventuali azioni austriache dal Tirolo. Ma, ai primi di agosto, Garibaldi lascia il comando del Corpo per recarsi in Toscana e i reggimenti vengono ridotti a due. Così ridimensionato, privato del suo prestigioso capo, il Corpo dei Cacciatori finisce con l'esaurire praticamente la sua missione.

Roberto Marin, che il 16 settembre del '59 aveva conseguito il grado di Sergente, nonostante la promozione o proprio per questo, non sopporta di restarsene intruppato dentro un Corpo oramai inattivo e l'8 settembre del '60 abbandona il Quartiere di Ravenna dove un certo contingente di volontari era stato distaccato in attesa degli eventi nelle Marche, per raggiungere il giorno stesso Urbino, arruolarsi nel Corpo dei Cacciatori di Montefeltro e con esso partecipare

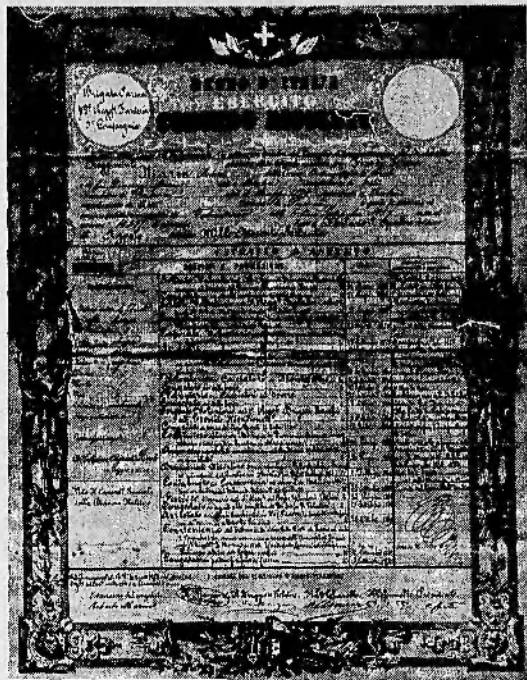
alla difesa del Forte di S. Leo, colpito da denuncia di diserzione, «con esportazione di sciabola e centurino».

Alla resa del Forte, il 25 settembre, si congeda dal Corpo e giunge nello stesso giorno a Macerata; il 26 è a S. Angelo in Vado, il 27, attraverso Mercatello e S. Giustino, raggiunge Città di Castello, il 29, attraverso Fratta, arriva a Perugia, il 30 a Foligno, il primo ottobre a Terni e a Narni, il 2 ottobre a Civita Castellana. Una marcia di trecento chilometri sulla quale pare riflettersi, per il disordinato itinerario lungo cui si svolge, la generale incertezza del momento, piena l'Italia «di soldati senza consegna».

A Civita Castellana (o a Orvieto) si arruola in un altro Corpo di volontari, i Cacciatori del Tevere, i quali appoggiano le insurrezioni che in ogni parte del territorio pontificio andavano scoppiando dopo la fuga dei Duchi di Parma e di Modena e dopo l'abbandono da parte delle guarnigioni austriache delle posizioni che tenevano all'interno dei due Stati.

Il 20 ottobre, congedatosi anche dal Corpo dei Cacciatori del Tevere, da Orvieto raggiunge il Napolitano per unirsi alla brigata di Gaetano Sacchi, che aveva comandato la quarta spedizione al Sud, salpata da Genova il 18 luglio 1860; «poi, con la spedizione Medici va in Sicilia e combatte con il consueto valore» (97).

Il 22 novembre, con regolare congedo, lascia l'Esercito Meridionale e si costituisce al Comando Militare della Provincia di Milano, da dove viene inviato al Quartiere di Novara in attesa di giudizio per il reato di diserzione di cui si era reso colpevole. Ma, non appena amnistiato in forza di un regio decreto del 21 settembre del '60 (l'atto della diserzione si riscattava attraverso il fine per il quale veniva compiuto), il primo febbraio del '61 senza licenza abbandona anche il Quartiere di Novara, subito e di nuovo colpito da denuncia. La sua vita da questo momento fino a tutto il 1863, i motivi della nuova diserzione presumiamo ricostruiti «nel procedimento scritto, nella sentenza della Commissione d'inchiesta, nelle relazioni della pubblicazione di essa, nelle conclusioni dell'Avvocato Fiscale Militare», atti che non ci è stato possibile consultare, allegati alla sentenza del 29 settembre 1863 del Tribunale Militare di Alessandria con la quale si condanna, in contumacia, «per diserzione semplice [] Marini Roberto di Carlo d'anni 31 da Rovolon (Padova) Sergente nel deposito 49° Regg.to di Fanteria [] alla pena di due anni di detenzione militare [] ». La condizione di disertore (la denuncia data 2 febbraio '61) non impedisce tuttavia che gli venga rilasciata, da Mondovì il primo aprile 1861, la medaglia francese commemorativa della Campagna d'Italia dell'anno 1859.



Congedo dall'Esercito Regio.

Il periodo che comprende gli anni dal '61 al '63, vede arruolati tre nipoti di Roberto, figli della sorella Anna, Alberto, Carlo e Gustavo Muneratti, rispettivamente nel 49° Reggimento di Fanteria e quindi 8° Reggimento Granatieri di Toscana, nel 23° Battaglione delle Truppe dell'Emilia e quindi 89ª Compagnia Corpo dei Bersaglieri, nel 1° Reggimento Granatieri di Sardegna e quindi 5° Granatieri di Napoli. Alberto e Gustavo figurano anche compresi fra i 24 cittadini della provincia di Venezia «assenti dalla Monarchia» nel primo editto di citazione del 14 aprile 1862 dove vengono «diffidati a far constare del loro ritorno negli II.RR. Stati nel termine di quattro mesi dal giorno della inserzione del [] primo Editto [] nella Gazzetta Ufficiale di Venezia, restando avvertiti che, in senso al § 7 della Sovrana Patente 24 Marzo 1852, la inobbedienza [] sarebbe considerata come espressione della volontà di emigrare» con la conseguenza, una volta dichiarati ufficialmente emigrati, di esporsi alle sanzioni comminate dalla «sullodata Sovrana Patente». Sulla decisione di emigrare, sul successivo arruolamento di ciascuno dei tre, era stato certo determinante l'esempio dello zio Roberto, tanto più che i tre giovani, per poter seguire gli studi in Padova, vivevano presso gli zii Marin e proprio dalle case dei Marin erano partiti verso il Piemonte (98).

Sono anche di questi anni quattro singolari fotografie (99), riguardanti uno dei tre nipoti di Roberto, documenti che possono costituire testimonianza di particolari rapporti fra Roberto Marin e i patrioti lombardi. Una ritrae Alberto Muneratti in divisa di Ser-

gente dei Granatieri di Toscana, un'altra Erminia Manzoni, moglie di Filippo, il figlio del poeta che partecipò alle giornate milanesi del '48 e fu preso ostaggio dagli austriaci il 18 marzo, entrambe eseguite presso lo Studio Pagliano, S. Romano 8, Milano; le altre due, i figli di Filippo ed Erminia, e quindi nipoti di Alessandro Manzoni, Massimiliano e Giulio, ciascuna con dedica «all'amico Alberto Muneratti».

Per interpretare questa amicizia siamo risaliti alle fonti, ma la ricerca ci si è rivelata subito così complessa da indurci a spostarla nel tempo per farne oggetto di un piccolo, autonomo lavoro. Ci limitiamo, per intanto, ad avanzare due ipotesi: o questo rapporto si fonda su una vecchia conoscenza fra la famiglia Manzoni e la famiglia Bussetto di Tortona, alla quale ultima apparteneva la futura moglie di Alberto (^{99bis}), oppure, ed è l'ipotesi che a noi pare più verosimile, l'affettuosa amicizia tra il giovane Sergente e la famiglia di Filippo Manzoni nasce dai contatti, le relazioni che sicuramente Roberto aveva avuto con il mondo della cospirazione lombarda nel tempo della sua emigrazione piemontese, specie in occasione della spedizione sul Lago Maggiore e del moto milanese del febbraio del '53, relazioni di cui il nipote si avvantaggia.

Nel 1864, quando nel Friuli scoppiano moti rivoluzionari e si formano nelle montagne bande di volontari guidati dai patrioti Andreuzzi e Tolazzi, Roberto è «pronto all'appello» (¹⁰⁰), anche se la resistenza dura poco, costretti i volontari a disperdersi dinanzi alle soverchianti forze austriache.

Nel 1866, il 22 giugno, si arruola come furiere onorario nel 5° Reggimento del Corpo dei Volontari Italiani, «aderendo così al desiderio dell'amico suo, l'eroico e sfortunato Chiassi, che di quel reggimento era stato nominato colonnello. Nella giornata di Bezzecca, Roberto Marin rivelò tutte le qualità eroiche della sua natura. Quando le sorti della giornata volgevano sinistre pei volontari, egli, a fianco del Chiassi, incorava, calmo e sereno, [] i volontari. Chiassi, colpito [] cadde morto al fianco di Roberto, che, per un istante, fu avvolto dall'onda irruenta degli austriaci. Ma la voce di Garibaldi rianima i volontari: le trombe suonano ed una carica generale è fatta contro gli austriaci che s'erano trincerati in Bezzecca, []. Uno dei primi — seppure non fu il primo — a penetrare in Bezzecca è Roberto, che — ci narrava egli [] — vendicò degnamente la morte del suo caro amico. []» (¹⁰¹).

Il 25 settembre del '66, congedato in seguito allo scioglimento del Corpo, torna a Padova e più di tre anni dopo, (quasi incredibile), nell'ottobre del '69, viene «arrestato dai Reali Carabinieri in Vò e tradotto nelle Carceri di Torino in attesa di giudizio» (¹⁰²)

per il secondo reato di diserzione. Ma, dopo dieci giorni, amnistiato, ritorna, oramai per sempre, a Padova.

LA VITA DOPO IL CONGEDO

Con il congedo del 3 settembre 1870, Roberto Marin conclude la sua lunga vita di patriota: ventidue anni di cospirazione, lotta, resistenza, carcere. Dalle battaglie del '48 nel Veneto alla cospirazione torinese, dai tentativi di insurrezione in Lombardia e in Cadore agli anni di carcere in Mantova e allo Spielberg, dalle Campagne del '59 in Lombardia, Cacciatore delle Alpi con Garibaldi, a quelle delle Marche e del Lazio; ancora volontario in Italia Meridionale con la brigata Sacchi, di nuovo con Garibaldi a Bezzecca nel '66.

Anni senza respiro, una serie ininterrotta di esperienze esaltanti, vissute dentro un arco di vita (non aveva ancora vent'anni quando si era arruolato nella Legione degli studenti volontari padovani, ne ha ora più di quaranta) durante il quale l'animo sempre porta profondi i segni di ciò che prova. Per questo egli ora respinge la vita nuova, quella del mestiere o della professione, che vede guidata da un ritmo che non gli riesce di concepire, prevista, metodica, orribilmente pacifica. E fatica a reinserirsi anche dentro la famiglia, che non gli è oramai più approdo, ciascuno dei fratelli con moglie e figli, proprie preoccupazioni, nuovi affetti, tutti calati dentro un mondo ben lontano dal suo sempre cangiante, l'unico per il quale valesse la pena di vivere, giustificato ogni rischio, ogni fatica, ogni dolore, da quell'alto ideale della libertà.

Irrequieto, insofferente, vaga per anni da una casa all'altra dei fratelli, da Padova a Vò a Cervarese, da Vigonovo, dove il cognato Dian lo accoglie con particolare bontà, a Fossò a Campocroce, ma oramai ospite ovunque. Medita di abbandonare tutto e tutti per stabilirsi in America, profondamente, amaramente deluso, lui mazziniano e garibaldino, della nuova Italia per la cui unificazione aveva offerto l'umilissimo suo contributo nel sogno che, riscattandosi dalla servitù, subito potesse divenire nazione socialmente avanzata, politicamente seria: «la patria gli parve disonorata» fin dall'infausta Campagna del '66 per la liberazione del Veneto e «guardando, tra meravigliato e sdegnoso, questo dilagare dell'opportunismo politico, distruttore del carattere, traeva tristi auspici per la patria» (¹⁰³).

«Ma tu carissimo mi hai dato una notizia che mi contristò assai, dalla quale però non intendo stornarti, appunto perché molto e molto ti amo, e desidero il tuo bene. Io sono rassegnato di non vederti mai più, di averti irreparabilmente perduto» (¹⁰⁴). È don Sebastiano Barozzi, che tiene con Roberto una affettuosa

corrispondenza fatta di memoria e di nostalgia, ma anche di preoccupazione per l'amico di cui ricorda bene le idee e gli atteggiamenti e che ora tenta, ma inutilmente, di recuperare alla fede.

Ma il proposito di andarsene così lontano, che pure resta indicativo dello stato di tensione e sofferenza a cui doveva essere giunto dopo nove anni di vita inutile, perde a poco a poco consistenza: aiutato dai fratelli, dagli amici padovani di don Barozzi, Roberto si convince che emigrare è illusoria via di pace. E poi, già così presto, sente il vigore fisico venirgli meno, compromessa quella «sana e robusta costituzione» che gli aveva consentito di superare senza fatica durissime prove. «Credeva di averti perduto, o quasi perduto, ti credeva senz'altro in America, onde lascio pensare a te di quale e quanta consolazione mi sia stata la carissima tua lettera. Di questa mia allegrezza devo essere molto tenuto al Dottor Maffeo Scarpis, che tu ben conosci, al quale in mie lettere raccomandava sempre di ricercare dell'anima tua» (105). È ancora don Barozzi che sa di averlo oramai per sempre vicino.

Nell'agosto dell'82 accetta l'incarico di amministrare i beni comunali all'Arena, «molto lieto» il Sindaco «che la scelta sia caduta sopra un cittadino tanto benemerito alla patria» (106). Un lavoro qualsiasi, ma occasione per sentirsi ancorato a qualcosa, per distrarre la mente dalla realtà che lo inquieta, fermarsi, piegarsi, finalmente senza dramma, sui ricordi, aiutato dalla sensibilità squisita del vecchio sacerdote amico: «Ti ringrazio del prezioso dono che mi spedisti, voglio dire delle veramente belle poesie del Signor Luigi Dian. Le lessi con grande piacere, le trovai sempre morali, istruttive, dilettevoli, argute e sempre vestite d'una forma naturalissima e in tutto spontanea. Da queste poesie io credo di aver conosciuto l'autore: caldo patriota, solido galantuomo e, per raccogliere le molte parole in una, verace cristiano, alieno da quella stolta e miserabile filosofia di moda, che va dicendo che ormai l'uomo colto non abbisogna di religione. [] un cognato che ti onora. []. Non so se tu possieda la versione della *Messiad*, che se ben ti ricorda hai letto in prigione sul mio manoscritto; fu stampata a Milano, per opera dell'amico (107) che moriva a Palermo martire della Patria, []» (108). «Carissimo, [] non mi seppi tenere che non dessi al mio carissimo congalettto questa notizia. Il giorno dieci corrente ho proprio finito la *'Redenzione d'Italia'*, intorno alla quale ho lavorato, secondo che le mie circostanze mel permisero, per circa 12 anni. []. Ti dico la verità che quantunque difficilmente andrà stampata prima che io muoja, perché non ho il potere, e perché sono molto vecchio, sono contento

d'aver potuto darle fine, di che dubitai sempre. La coscienza mi dice che quandochessia tornerà di qualche utilità. []» (109). «Mi dolse di sentire la morte di quasi tutti i nostri più cari congalettotti, quantunque già le sapessi tutte tranne quella di Fontana e di Cervieri; erano tutti più giovani di me, tutti avrebbero potuto essere miei figli, io era il Nestore. []. Quel cenno di morte, di cattura non si riferisce al nostro Calvi; egli è ben nominato con molto onore come meritava, nella difesa del Cadore contro gli Austriaci, che farò copiare e ti spedirò. Quanto a quel che mi tocchi di fare un poemetto sopra l'arresto di Calvi non mi è possibile, mi mancherebbe il tempo e l'estro, perché rasento oramai gli ottanta. []. Simile argomento, che sarebbe invero d'alta importanza, dovrebbe farlo qualche giovane [], io potrò ad ogni caso scrivere una memoria del fatto in prosa [] e questo puoi fare tu stesso meglio di me []» (110).

La presenza affettuosa dell'amico, l'esempio della sua straordinaria vitalità (la «Redenzione d'Italia» era poema di 1600 ottave), agiscono su Roberto che raccoglierà il suggerimento e stenderà quei «Cenni sulla vita di P. F. Calvi», che così spesso abbiamo fin qui citati e in larga parte riprodotti; tanto più che l'idea di dedicare una memoria scritta all'eroe del Cadore era partita da lui che pare aver ricordo, fra i tanti eroi conosciuti, le esperienze vissute, solo del Calvi, della sua tragica fine; e quasi il rimpianto di non aver chiuso insieme la propria tormentata esistenza (111).

La corrispondenza (112) fra Roberto Marin e il Barozzi continua pressochè ininterrotta fino alla morte del sacerdote: sono manifestazioni di affetto trepidante, come timoroso il Barozzi di perdere l'amico, il solo che gli resta, che sa, che può intendere e con lui ricordare, divenuto per entrambi il ricordo la sola ragione di vita: «Ti prego a volermi scrivere almeno una riga, [], fammi questa grazia di dirmi che sei vivo». «Ho ricevuto la tua lettera che lessi e rilessi parendomi di vedermiti proprio davanti e di sentir la tua voce». «Io godo buona salute, ma sono alquanto depresso, una abituale tristezza si impossessò dell'anima mia, tuttalvolta questo incidente così splendido che riguarda la tua persona mi fece tutto brillare della contentezza». «Finalmente so che sei vivo. [] perché starti così tanti mesi senza rivolgere una parola al tuo povero congalettto che sai che ti vuol tanto bene e che è così prossimo a morire naturalmente sospinto dai suoi ottant'anni []? Deh, carissimo Roberto, continua ancora questi pochi di che mi restano a ricordarti di questo derelitto, e a consolarlo []. Io sono sano ma affranto dagli anni [] col soprassello delle straordinarie passioni di tutta quasi la

mia vita, onde ti prego che in questi pochi dì che mi rimangono non mi voglia negare la consolazione di qualche corrispondenza. In questa mia vecchiaja, nell'abbandono in cui mi trovo, così solingo in un picciolo paese che non mi dà con cui poter conferire, una lettera d'un amico è una rugiada d'estate a terra secca». «Che cosa vuoi che ti dica? tu hai tutte le ragioni del mondo, ed io confesso di non saper che dire in contrario, se non che io vivo circa 6 chilometri lontano da Belluno, e che in risposta all'ultima carissima tua scrissi una lunga lettera, che attesa la inerzia naturale della mia età mi costò fatica, che l'ho consegnata a mio fratello che è qui presente il quale assicura di averla data alla tal donna che abita qui presso perché la imposti. Ora più non so, cercherò, rinvanherò». «Mi dimenticava di domandarti se ti ricordi di un certo tale che morì al n. 5 ed io sentii la sua agonia dal n. 4 e lo vidi strassinare fuori per le balze dai secondini, e tu pure ed anche il povero Fontana []; e non so se tu o Fontana mi diceva che crede che fosse un ufficiale austriaco». «[] ti spedirò quel brano ove tocco la morte di quel martire ignoto che era al numero Cinque, circa alla fine di ottobre dell'anno cui tu ed io siamo entrati in Castello». «Carissimo amico e compagno de' miei dolori [], passo il tempo leggendo, e rivedendo a quando a quando il mio poema []. Di stamparlo non ne parliamo, se avessi anche il modo non lo farei [], un poema sinceramente cristiano, benché non clericale né bigotto né temporalesco, che dice sempre la verità senza riguardo a colori, a partiti, dioneguardi. I preti e i clericali mi direbbero scomunicato, i repubblicani monarchico [], i monarchici garibaldino [], e via così, ma io sono contento d'averlo fatto come lo ho fatto, e sono persuaso che vivrà, e che quando chesia tornerà di qualche utilità []. L'amore all'Italia, lo odio ai tiranni, l'incomparabile tesoro della libertà, della indipendenza, i durissimi, gli immensi sacrifici di stenti, di vite, di averi, di paure, di umiliazioni che ne costarono, spirano dappertutto. Ma tu devi ricordarti di un tale che nei primi mesi che siamo stati rinchiusi e catenati languiva al numero 5 dove anch'è morì, ed io allora mi trovavo al 4, tu al 9, e tu stesso insieme col Fontana mi confessasti di aver veduto strassinare fuori quel cadavere per le balze dei piedi come si farebbe di un cane morto, la qual cosa ho veduta anch'io; e Fontana ed anche il socio Morati disse di averlo incontrato andando da Kraus al costituito, e stimava che fosse un qualche ufficiale dell'Austria. Di questo fatto al numero 9 parlammo insieme più d'una volta, ma non mi venne mai fatto di poter penetrare chi fosse quell'anima martoriata. Pensaci sopra, [], richiama le circostanze e ti sovrerà certo qualche immagine di così

spaventevole avvenimento. [] caro Roberto, io sono vecchio, prossimo naturalmente a morire, i nostri compagni sono quasi tutti morti, non abbandonarmi, consolami qualche tratto d'una parola. Addio» «Mi sento proprio in dovere di ringraziare tanto l'amico Dr. Maffeo e l'ottimo Professor Legnazzi delle proferte cavalleresche che ho accettate con tanto piacere e con altrettanta gratitudine; ma in mio confronto sono tutti giovani, e non sanno, e non possono nemmeno, lo stato della massima parte degli uomini che hanno varcato gli ottanta anni, e particolarmente se sono altresì gravati da qualche altro soprassello di guerre, colla dolorosa compagnia che suole seguirle, di esili, di prigionie, di ergastoli. Io, come tel dissi ancora, sono ormai diventato un abitudinario, un inerte, un poltrone, un fastidioso che fa cento storie per mutar di stanza, di letto, di scranno. Onde io ti prego a fare, come sai tu, per conto mio, i miei convenevoli coi prefati ottimi Signori. Quanto poi a quella mia "Cronaca", ti assicuro che non è roba per questi tempi, putirebbe di vieto, di stantio; gli odierni veristi dal primo all'ultimo riderebbero piacevolmente sottocchi della mia semplicità, ed anche saporitamente mi canzonerebbono». «Eccoti il cenno che ti promisi di quel misterioso martire che morì al numero 5 in ottobre, mentre che io stava al 4, proprio dove fu e fuggì Orsini. Ma tu, rammentati bene, devi sapere qualche cosa di quell'anima, []». Del 5 gennaio 1884 l'ultima lettera: «Carissimo socio dei miei dolori, []. Cammino per l'anno 81, i giovani possono morire, i vecchi bisogna che muojano, forse domani non ti posso più ascoltare. Ti auguro, e ti prego da Colui che solo può darlo ogni bene, per l'anno nuovo che già è via. Salutami l'amico Dott. Maffeo Scarpis, l'Egregio Professor Legnazzi. Addio Addio. Il tuo vecchio D. Bastiano». Il 5 maggio, l'annuncio della morte.

Soltanto due anni dopo, il 10 dicembre 1886, mentre stava tentando di realizzare «l'idea lungamente vagheggiata» di far pubblicare l'opera dell'amico «patriota, cospiratore, martire e letterato»⁽¹¹³⁾, anche Roberto muore. Chiude la propria esistenza così, con un atto di riconoscente memoria verso l'ultimo amico, quasi nostalgico saluto a un mondo.

«[] figura austera e pensosa [] provò tutti i tormenti dell'animo intemerato, vedendo l'Italia, non quale l'aveva sognata nelle splendide fantasie patriottiche della gioventù, [] carattere integro e inflessibile, [] fu uno di quelli uomini, che per mutar di tempi e di vicende non mancò mai di fede alle proprie convinzioni, [] in questi tempi dalle facili transazioni e dal patriottismo ridotto a mestiere, e visse con le sue memorie modesto e solitario. [] repubblicano

convinto, rammentando Giuseppe Mazzini [] lo chiamava sempre il Maestro, []»⁽¹¹⁴⁾ «[]. Prode, quanto modesto, nulla ambisce: e rifiuta gradi ed onori, che pur gli venivano con insistenza offerti, [] unico compenso [] essendo quello del dovere compiuto. []. Sublime modestia, figura di un patriottismo così altamente sentito che parevagli contaminarlo ove venisse ricompensato. []. Dire che Roberto Marin era repubblicano torna inutile: [], allevato e nutrito delle idee di Mazzini, aveva di questi il candore, la fede, l'entusiasmo. []. Di religione [] non poteva averne che una: quella dell'umanità []. Negli ultimi anni, la sua forte natura erasi risentita delle insidie di un malore che, in onta ad ogni cura, proseguiva fatale la sua opera di distruzione. Non si mena impunemente una vita cotanto travagliata. []. Riposa in pace, o valoroso. La morte, forse, ti risparmiò altri disinganni, altri dolori. Non per niente, parlando di essa, la salutavi, col tuo mite sorriso, liberatri-

ce»⁽¹¹⁵⁾. «Roberto Marin patriota padovano, l'Italia una libera gloriosa ebbe a faro eccelso dell'intera vita, fu il suo più santo affetto. Soldato valoroso dal 1848 al 1866 combattè tutte le battaglie contro lo straniero. Fedele compagno all'eroe di Venezia e del Cadore Pietro Fortunato Calvi ostinatamente pertinacemente cospirò insorse con lui. A Mantova condannato a morte credette sventura d'essere salvato da qual patibolo dove fu immolato il suo duce scontò lunga prigionia allo Spielberg. Cittadino modestissimo non cercò rinomanza né volle onorificenze il sacrificio reputando dovere l'Italia risorta fu la sua vera gioja l'unico suo guiderdone. All'ammirazione dei contemporanei pel taciturno operoso seguirà la gratitudine dei futuri italiani»⁽¹¹⁶⁾. «I funerali furono puramente civili [] nel completo rispetto della sua ultima volontà di uomo libero e integro. []. Il cadavere [] fu cremato alle ore 1 pom. []»⁽¹¹⁷⁾.

GIOVANNI MUNERATTI e FABRIZIA PREVIATI

N O T E

(86) Escluse le quattro di quello sommario la cui numerazione continua nella seconda deposizione.

(87) «Certo Ignazio Prenner [], nel 14 settembre 1853 riferiva all'ufficio doganale di Taufers e ratificava poi in un suo esame dinanzi al Commissario distrettuale di Gherns, che nella mattina del 12 detto mese, verso le ore 10, trovandosi egli a Zernez, [], arrivavano cinque forestieri provenienti da Samaden a quella posta, sopra due carretti a un cavallo, e, chiesto al conduttore chi fossero, ebbe in risposta essere fuggiaschi austriaci del 1848, che al mezzodì quei cinque signori si posero alla tavola dove egli pranzava e così ebbe campo d'intendere che uno di questi [] veniva da' compagni intitolato 'colonnello' []; che da' loro discorsi comprese che volevano introdursi nel territorio austriaco, sebbene che in Austria, dicessero, che non si poteva resistere, ch'eglino non vi avrebbero voluto rimanere e che ogni nazionalità deve rimaner libera; []». A.S.M. Processi cit., Buste cit.

(88) A.S.M. Processi cit. Buste cit.

(89) A.S.M. Processi cit. Buste cit.

(90) A.S.M. Processi cit. Buste cit.

(91) A.S.M. Processi cit. Buste cit.

(92) A.S.M. Processi cit. Buste cit.

(93) Padova arch. priv. cit.

(94) «gli erano famigliari parecchie lingue straniere ed i lettori del Bacchiglione ricorderanno i romanzi tradotti dal tedesco, dovuti alla di lui validissima penna». Il Bacchiglione, dicembre 1886.

(95) «Il Bacchiglione», dicembre 1886.

(96) G. GUERZONI: «La vita di Nino Bixio», Firenze 1889.

(97) «Il Bacchiglione», dicembre 1886.

(98) Lettera dell'ing. Guglielmo Marin al cugino ing. Giovanni Muneratti, Padova nov. 1913; Mirano, arch. priv. cit.: «(Alberto Muneratti) patriotta e padre di famiglia esemplare [] stava a studiare in casa mia dalla quale lo vidi partire per arruolarsi volontario nell'esercito che doveva liberarci []».

(99) Mirano, arch. priv. cit. e, in copia, Milano, Centro Studi Manzoni.

(99 bis) Una certa tradizione familiare pare in questo senso.

(100) «Il Bacchiglione», dicembre 1886.

(101) «Il Bacchiglione», dicembre 1886.

(102) «Congedo assoluto», Padova arch. priv. cit.

(103) «Il Bacchiglione» dicembre 1886.

(104) S. BAROZZI: lettera a Roberto Marin del 5-7-79, Padova arch. priv. cit.

(105) S. BAROZZI: lettera a Roberto Marin del 26-3-82, Padova arch. priv. cit.

(106) Comune di Padova, comunicazione di nomina, 7-8-82, n. 9192/III/1063. Padova arch. priv. cit.

(107) Postilla di Roberto Marin: «si chiamava Imbaldi. Dopo la mia condanna, prima della mia partenza per lo Spielberg mi diede per sua memoria una edizione del Tasso ch'io conservai sempre per memoria di questo valoroso».

(108) S. BAROZZI: lettera a Roberto Marin del 18-2-76, Padova arch. priv. cit.

(109) S. BAROZZI: lettera a Roberto Marin del 24-3-79, Padova arch. priv. cit.

(110) S. BAROZZI: lettera a Roberto Marin dell'11-4-82, Padova arch. priv. cit.

(111) Ormai vicino a morire, ancora ricorderà il giorno della sentenza: «Il due luglio, dopo la lettura della commutata sentenza in quella del duro carcere per essi e conforme per Calvi la morte, avendo l'incaricato rivolto ai condannati le parole: 'che ne dicono della magnanimità dell'Imperatore?', il Morati pacamente rispose: 'dividere la sorte di Calvi'. Al che annuirono i compagni».

(112) S. BAROZZI: lettere a Roberto Marin di varia data. Padova arch. priv. cit.

(113) R. MARIN: lettera ad Antonio Massens. Padova, arch. priv. cit.

(114) LEGNAZZI: elogio funebre di Roberto Marin in: «Il Bacchiglione» 13 dicembre 1886.

(115) «Il Bacchiglione» dicembre 1886.

(116) Annuncio nel trigésimo della morte di Roberto Marin, 10 gennaio 1887. Padova arch. priv. cit.

(117) «Il Bacchiglione» dicembre 1886. Le ceneri sono al n. 1 della cappella dei cremati nel cimitero di Padova.

UNA MEDAGLIA D'ORO
PADOVANA (D'ADOZIONE):

GIUSEPPE BRIGNOLE

Un mattino di giugno del 1940 nel golfo di Genova. L'Italia era da poco entrata in guerra — in quella sciagurata, per molti versi, guerra — e s'iniziavano le prime azioni difensive, fra le quali, quella per il porto di Genova. A questo scopo, quel giorno, era in azione un posamine scortato dal *Calatafimi*, una torpediniera della nostra flotta comandata dal tenente di vascello Giuseppe Brignole, un aiutante, intelligente, deciso ufficiale ligure: uno di quelli ufficiali che nello sventurato conflitto seppero sempre mantenere integra la propria dignità e altissimo il nome della patria.

Era in corso l'azione, quando dalla capitaneria giunse l'ordine di rientrare immediatamente: erano state segnalate unità della flotta francese. Il posamine ubbidì, il *Calatafimi* no. Il comandante, invece di rientrare, si mise sottocosta, proseguendo lentamente incontro alla flotta nemica. Era l'alba e ancora si poteva navigare senza essere scoperti, come il *Calatafimi* faceva.

Cosa passava per la testa del suo comandante? Cosa voleva fare? Ingaggiare combattimento contro la

stragrande forza nemica? Follia pensarlo. Eppure, la storia è fatta anche di questo: Davide e Golia costituiscono un esempio significativo.

Brignole, dunque, ordinò di procedere lentamente mentre la formazione nemica avanzava. A un certo punto (già le unità francesi avevano aperto il fuoco sul porto di Genova) il *Calatafimi* uscì allo scoperto e fece partire i due siluri dai tubi di lancio; contemporaneamente i due cannoni da 102 (uno a poppa, uno a prua) e le due mitragliere da 8 cominciarono a sparare, a fare un rumore d'inferno. Fuoco a volontà! Doveva sembrare un attacco di sorpresa di forze uguali a quelle nemiche, non certamente quello di una piccola unità.

Uno dei siluri colpì un incrociatore nemico, che andò a fondo; un altro fu danneggiato. L'attacco fu così improvviso e potente (con quel irradidio di esplosioni) che le forze francesi paventarono subito di avere di fronte uno schieramento nemico nutritissimo, per cui abbandonarono il campo.

Brignole, vittorioso, ma disubbidiente agli ordini, rientrò in porto accolto dall'entusiasmo dei marinai



Giuseppe Brignole (foto con dedica a «Nino»)



Giuseppe Brignole e «Nino» nel 1943.

e della folla. Naturalmente fu acclamato, ma anche punito. Aveva pur sempre disobbedito ad un ordine, secondo i rigidi regolamenti militari. Un pro-forma, tutto sommato, e altro non poteva essere.

Venne infatti il giusto premio: una medaglia d'oro al valor militare, una delle prime conferite in quella guerra, una delle prime meritate dalla gloriosa regia marina. Poi, gli fu accordato un periodo di riposo a terra.

Il ricordo di quell'evento epico, del *Calatafimi* che esce allo scoperto e ingaggia battaglia con la formazione francese, meritava di essere riportato perché il comandante della torpediniera, il famoso tenente di vascello Brignole è a Padova. Padovano d'adozione, dalla fine della seconda guerra mondiale: un pacifico signore di molta distinzione, che presiede ora l'Associazione Combattenti e Reduci, e con tutte le carte in regola, come si è visto.

A ricordare Brignole è un suo marinaio, assegnatogli, come ordinanza quando il *Calatafimi* (fatto un periodo di sosta a Fiume) tornò in mare. L'armamento della torpediniera era stato nel frattempo rafforzato, con l'aggiunta di altri due tubi di lancio ed altre due mitragliere da 20. Quando, nell'estate del 1942, Brignole tornò al comando dell'unità, era imbarcato Carlo Palluan, detto «Nino», nato a Belluno 50 anni fa, da sempre residente a Padova, che come cannoniere era salito sul *Calatafimi* nel 1941, allorché il comando era

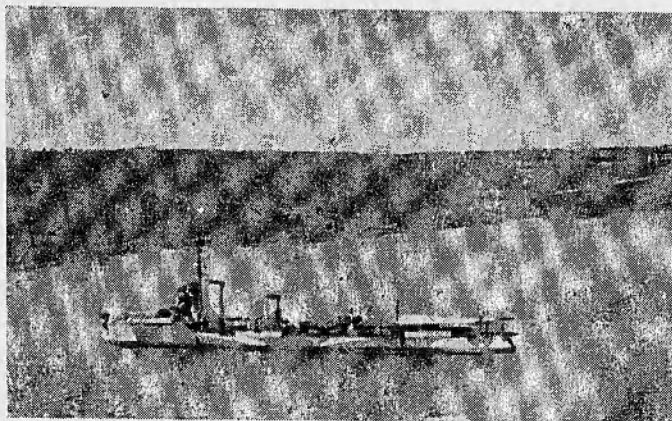
stato affidato in via provvisoria al tenente di vascello Martinoli.

Palluan vide arrivare questo ufficiale la cui audacia era entrata nella leggenda. Fu subito preso come ordinanza per i servizi a terra. Il marinaio padovano seguì poi il suo ufficiale ininterrottamente fino all'armistizio. Quante azioni, ricorda, quanti combattimenti sostenuti dal *Calatafimi!*

Una volta, da Creta, la torpediniera era partita per scortare un convoglio che dall'Italia doveva andare a Tobruck. Aerei inglesi attaccarono per ben quarantotto volte; poi, giunti vicini alla costa, gli italiani dovettero subire altri attacchi da aerosiluranti. Il *Calatafimi* si fece onore anche in questa occasione abbattendone tre; non solo, ma l'equipaggio si prodigò nel soccorrere i marinai di una nave cisterna colpita e affondata.

La torpediniera combattè fino al settembre 1943. Diversi giorni dopo la firma dell'armistizio, ufficiali ed equipaggio furono fatti prigionieri, al Pireo, dai tedeschi, che li internarono in campo di concentramento. Così Brignole andò da una parte, la sua ordinanza da un'altra. A conflitto finito Palluan non immaginava certo che il suo comandante l'avrebbe rivisto a Padova.

Brignole arrivò al grado di capitano di fregata e nel 1947 andò, come si dice, in pensione. Trasferitosi a Padova l'anno dopo, con la moglie, le due figlie ed



Il «Calatafini» nel 1943.

il figlio, diventò ispettore di una importante ditta commerciale.

Ora, Brignole, nato a Novi Ligure nel 1906, è un *pensionato padovano*, conosciuto, stimato, benvoluto in questa città sensibile a certi valori e a certi simboli; perché Brignole rappresenta una determinata, ben chiara figura di combattente: l'audace, serio ufficiale, l'uomo, il soldato, che al momento del crollo, dell'infausto 8 settembre fa la sua scelta di fedeltà al legittimo governo, anche se ciò comporta l'internamento in campo di concentramento.

Palluan lo ricorda duro, ferreo a volte, sicuro sempre di sé, in ogni decisione. Un comandante che constatava di persona se i marinai vegliavano durante i turni di guardia o se dormivano, che in navigazione non scendeva mai in cabina a riposare ma restava in plancia. Uomo di poche parole, di molti fatti e di grande fascino.

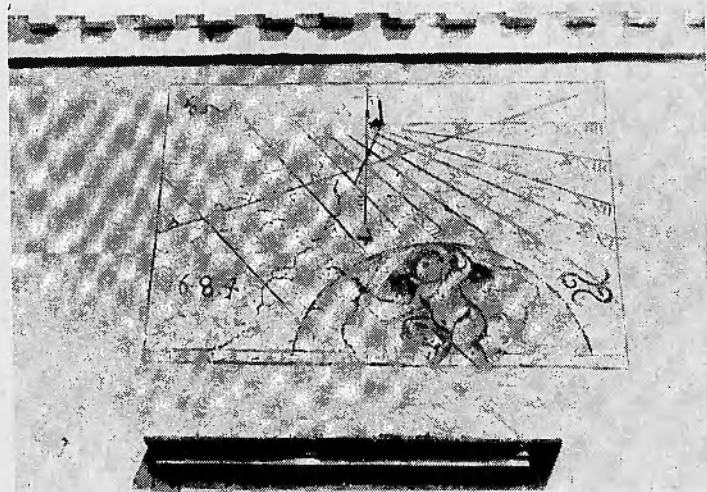
Vediamo la motivazione della medaglia d'oro come rispecchia la figura di Giuseppe Brignole. «Comandante di torpediniera di scorta a un posamine, avvistata una formazione di numerosi incrociatori e siluranti nemici, che si dirigevano per azioni di bombardamento d'impianti dei centri costieri, ordinava al posamine di prendere il ridosso della costa ed attaccava l'avversario affrontando decisamente la palese impari lotta.

«Fatto segno a intensa reazione, manovrava con serenità e perizia attaccando fino a breve distanza con il siluro e con il cannone le unità nemiche. La sua azione decisa e i danni subiti dalle forze navali avversarie costringevano queste a ritirarsi.

«Esempio di sereno ardimento, di sprezzo del pericolo, di consapevole spirito, di assoluta dedizione alla patria. Mare Ligure, 14 giugno 1940».

GIOVANNI LUGARESÌ

Gli affreschi nelle chiese di CITTADELLA E CAMPOSAMPIERO



Borgorico: Oratorio del Rosario - Meridiana.



Cittadella: S. Lucia di Brenta - Affresco del Da Ponte.

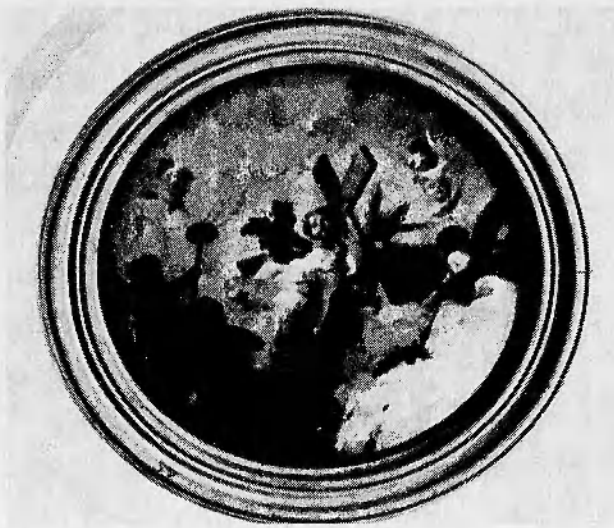
Alla ricerca di quanto, in provincia, rappresenta ancora un valore della cultura, credo di poter segnalare, dal Settecento in poi, gli affreschi nel soppalco delle chiese delle quali costituiscono il completamente d'obbligo, anche per il significato religioso che essi illustrano. La pittura murale infatti, inserita nei riquadri della volta, raccorda ed esalta con il rilievo del colore le parti architettoniche sempre chiare, mentre il contenuto del dipinto, nel contesto tradizionale di terra cielo angeli e santi, celebra la gloria del titolare e offre ai fedeli immagini delle verità di fede.

Nei mandamenti di Cittadella e Camposampiero su una trentina e più di chiese — delle quali 18 risalgono al Settecento — ben 16 hanno la volta ad affresco e 2 ad olio su tela: le restanti che sono prive del dipinto, appaiono come non finite e si veda la chiesa del Torresino a Cittadella. L'uso dell'affresco in campagna si è protratto a lungo e, per quanto riguarda le chiese, l'ultimo artista che ha operato nel cittadellese, intorno al 1960, è stato Luigi Bizzotto di Rosano veneto.

Come è noto, la pittura murale era molto diffusa



**Zeminiana: Tondo in chiaroscuro
nella volta della Parrocchiale.**



**Zeminiana: Affresco nella volta
della Parrocchiale.**

in passato nei centri minori i quali disponevano di un artigianato da dove sono usciti, talvolta, validi e vivaci pittori di larga rinomanza; tra essi è da credere provenga la maggior parte degli artisti che hanno lavorato nelle chiese di campagna e i loro affreschi appartengono, dunque, ad uno strato culturale i cui valori scaturiscono sì da ambiente provinciale, però attento e legato alle correnti di fuori. Si tratta di opere che, una volta ordinate, dovrebbero rivelare aspetti interessanti anche dal lato formale, infatti perfino i dipinti di minore impegno partecipano sempre di quel buon mestiere che in passato qualificava spesso il lavoro dell'artigianato.

Tra le pitture suddette, e non comparabile alle altre, sta anche l'opera di un maestro, il Canaletto, nella parrocchiale settecentesca di Zeminiana di Massanzago: l'affresco che si organizza intorno alla scena dell'Assunzione, è squillante di colore, morbido, luminoso, contornato da tondi in chiaroscuro dorato, preziosi come cammei. Affreschi di rilievo si trovano anche nella volta della parrocchiale di S. Martino di Lupari e in quella di Borgoriccio dove l'anonimo pittore — se ne fa il nome, ma non è il caso di riferirlo — ha colore ed accenti tiepoleschi. Inoltre a Loreggia la Vergine si libra nell'atmosfera dorata di un caldo autunno, come a Galliera la titolare S. Maria Maddalena; a Fontaniva il soppalco della chiesa è stato affrescato, nell'Ottocento, dal vicentino Rocco Pitacco e a S. Croce Bigolina di Cittadella la pittura,

sempre ottocentesca, ha toni smorzati, sfumati, gradevoli.

Agli affreschi nelle volte sono da aggiungere gli altri pochi conservati dal passato nei muri delle chiese, a cominciare dal secolo XIV sui pilastri di S. Donato a Cittadella. Viene di seguito la grande pittura murale, quattrocentesca, sulla facciata della parrocchiale di Massanzago che ora appena si distingue; a Fossalta di Trebaseleghe frammenti di affreschi si trovano sotto il portico della chiesa e sono da attribuire agli inizi del Cinquecento; al secolo XVI appartengono anche il ciclo di affreschi del Da Ponte a S. Lucia di Cittadella e a Camposampiero quelli del santuario del Noce e una deliziosa Natavità nella parrocchiale di S. Marco; a Borgoriccio inoltre si fa notare un affresco che rappresenta il Battesimo di Gesù, caldo di colore, vigoroso, rustico; sempre a Borgoriccio, sul muro esterno di un oratorio sta una primaverile meridiana, datata 1684. Nel Duomo di Cittadella infine il grande affresco dell'abside, ottocentesco, è opera del De Min.

Come si vede, delle tante pitture che lungo i secoli si sono succedute nei muri delle chiese a Cittadella e a Camposampiero, ben poco resta perché esse venivano distrutte nel periodico rinnovo degli edifici; come è avvenuto a S. Angelo di Sala la cui parrocchiale, ricostruita nel Settecento, ebbe rovinati gli affreschi di scuola giottesca dei quali resta, sbiadita e corrosa, una Madonna in trono che tuttavia è sempre tale da far rimpiangere quanto è stato perduto.

GISLA FRANCESCHETTO

IL PREMIO GIULIO ALESSI

Il giorno 4 novembre 1971 in Abano Terme si è riunita al completo la Commissione giudicatrice del Concorso di poesia dialettale veneta, intitolato nella sua IV edizione al nome di Giulio Alessi. La Commissione è così composta: Ugo Fasolo (presidente); Gigi Montobbio, Gino Nogara, Bino Rebellato, Bortolo Pento, Romanina Talami, Checchi Zorzi (membri); Antonio Babetto (segretario).

Le poesie concorrenti sono state attentamente esaminate. Da questo esame iniziale è emersa la prima rosa, costituita dai gruppi di composizioni contrassegnate dai seguenti motti: *E mi speto; Botar; A son mi; Ars et labor; Luce; Nissum; Con l'autuno nel cor; Giùdaghe; Tre canti per l'inverno; Vanessa; Risso; Note e versi; S-ciantisa; Vento de tera.*

A seguito di un ulteriore approfondito esame dei testi selezionati, la rosa si è ristretta alle composizioni di nove concorrenti, e precisamente a quelle contrassegnate con i motti: *Nissum; Con l'autuno nel cor; Tre canti per l'inverno; Vento de tera; A son mi; Luce; Risso; E mi speto; Botar.*

Successivamente la Commissione, attraverso un particolarmente attento esame comparativo dei testi rimasti in lizza, è venuta nella determinazione di assegnare il primo premio all'autore del gruppo di poesie contrassegnate col motto 'Nissum'; il secondo premio all'autore del componimento 'No sémo che lievori' (motto 'Vento de tera'); il terzo premio alla poesia 'La stagion de la speranza' (motto 'Tre canti per l'inverno'). Ha poi deciso di segnalare, a pari me-

rito, le poesie: *Sul to prà* (motto 'Luce'); *Andemo* (motto 'Con l'autuno nel cor'); *Tre* (motto 'Risso').

La Giuria ha infine stabilito di assegnare il premio speciale per una poesia sul tema 'Abano, i suoi colli e i suoi vini' al componimento dal titolo 'Ai coi Euganei', contrassegnato dal motto 'Paveia del cor'. Aperte le buste contenenti i nomi dei concorrenti sono risultati vincitori del Premio «Giulio Alessi»: 1° Giuseppe Caprara di Ala (Trento); 2° Livio Pezzato di Abano Terme; 3° Attilio Carminati di Venezia.

Segnalati: Mirka Bertolaso Nalin di Verona; Giovanna Manzolli Modonesi di Rovigo; Tiziano Rizzo di Venezia.

Vincitore del Premio speciale, intitolato ad 'Abano Terme' è risultato: Gianluigi Secco di Belluno.

Altri premi non è stato possibile assegnare, nell'ambito della poesia tema obbligato, a causa dell'assoluta mancanza, oltre a quello del vincitore unico, di testi meritevoli.

Una innegabile finezza — che è del concepimento, del taglio prosodico-discorsivo, delle immagini, nonché dei sentimenti espressi —, congiunta a capacità di scavo dolente, caratterizza le tre liriche di Giuseppe Caprara, il vincitore del primo premio, il quale è così riuscito a trascendere con piglio risoluto le remore e le angustie, gli schemi abusati e le inerti convenzionalità della tradizione poetica dialettale, particolarmente veneta. In 'Non sémo che lievori' di Livio Pezzato, cui è stato attribuito il secondo premio, si è adden-

sata un'amara meditazione sul destino dell'uomo, la quale ha trovato adeguata e felice estrinsecazione in un discorso omogeneo e di concluso rigore, tutto percorso da una musica a un tempo afflitta e consapevolmente virile. Un'autentica interiore energia e resistenza morale, che si è tradotta in ritmi robustamente cadenzati e vibrati, in immagini animosamente e recisamente stagliate, è riscontrabile nella breve lirica 'La

stagion de la speranza' del terzo vincitore, Attilio Carminati. Pregi vari e a diverso livello, comunque tutti riconducibili a una nozione di talora marcata dignità formale e di ispirazione, sono stati accertati e sottolineati nelle poesie dei tre concorrenti segnalati (Bertolaso, Manzolli Modonesi e Rizzo), e in quella dell'unico vincitore (Gianluigi Secco) del premio speciale.

Nell'occasione della premiazione Diego Valeri ha fatto pervenire alla Commissione del Concorso questa lettera:

Fra i tanti scolari, che in tanti anni di insegnamento ho avuti e amati, Giulio Alessi fu uno dei più vicini al mio spirito, dei più fedeli e più cari.

Finita la scuola, era rimasta tra noi una bella, una calda amicizia, che si veniva via via caricando di comuni ricordi, mentre si approfondiva nella regione dei sentimenti. (Non senza un leggero velo di timidezza reciproca che la rendeva più intima e un poco segreta).

Alessi fu per me una presenza attiva, affettuosa, cordiale per molti e molti anni; sicché la sua perdita mi colpì di vero dolore: dolore di anima.

Oggi, come sempre accade in questi casi funesti, il mio rimpianto, quasi rimorso, si appunta su un episodio particolare della lunga nostra amicizia: penso che non fui a visitarlo (tre quattr'anni fa) nel suo appartamento di Piazza dei Signori, il penultimo da lui abitato a Padova. Era così contento, così visibilmente felice, di poter vedere a tutte l'ore, dalle sue finestre, la Chiesa di San Clemente, d'un tenero color di

rosa, la severa Gran Guardia, la Torre dell'Orologio, spettacolare, e la fuga prospettica della sontuosa facciata del Monte. Mi aveva ripetuto più volte l'invito, e io avevo il vivo desiderio di corrispondere al suo desiderio; ma poi, si sa...

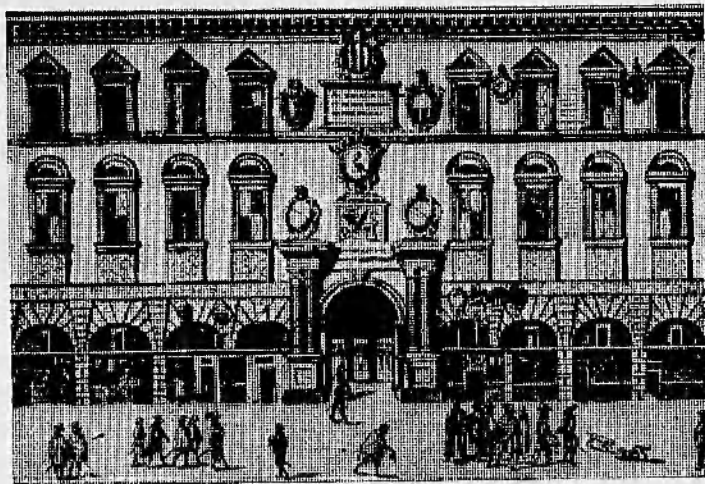
E poi, e infine, Giulio, all'improvviso se n'è andato; e noi abbiamo meglio compreso allora il gran bene ch'egli era per noi.

Del suo sottile ingegno critico, del suo ricco estro poetico, nonché del suo devoto amore per Padova, ci sarebbe da fare ampio discorso. Non è questo il luogo; ma ben si può e si deve dire che con lui abbiamo perduto una delle più schiette e fervide energie letterarie del nostro paese.

Caro caro Giulio, sono il tuo vecchio

DIEGO VALERI

Venezia, 8 novembre 1971.



FULVIO PENDINI

Chi avesse osservato, ormai molti anni or sono, le domenicali descrizioni del Prato della Valle con cui Pendini aveva caratterizzato la sua prima maniera e s'era fatto conoscere, e chi osservi anche adesso certi paesaggi di città costruiti su di un telaio astratto di tante caselle di tetti e di finestre, di ombre e di luci, sarebbe magari indotto a pensare che egli non fosse un artista «impegnato».

Eppure quando si vede riassunta tutta la sua produzione si ha come l'impressione di scoprire, attraverso di essa, la storia di tutta una città, e la storia anche di tutti questi anni, una storia vera anche se non appaiono in essa quegli espedienti di brutalità che ad alcuni paiono necessari per rendere credibili le loro invenzioni e che non sono molto spesso nulla di più di una scontata retorica.

Non ci sono sulla pittura di Pendini le guerre, le rivoluzioni, le «proteste» del nostro tempo, ma l'uomo del nostro tempo sì, esso è ugualmente presente: è colui che guarda in mezzo ai bambini le giostre del Prato della Valle, è colui che scopre nelle soffitte o nei balconi le stranezze metafisiche delle ceste e delle gabbie, è colui che segue il passaggio della luna sui tetti silenziosi della città, è l'uomo mite di sempre, costretto ad assistere alle guerre, alle rivoluzioni, alla violenza, e affezionato alle soglie della sua casa, alle strade della sua città, a ciò che gli è sempre vicino e che lo aiuta a ritrovare se stesso, a dargli il senso di una logica e di una continuità che invano gli altri e il tempo vorrebbero strappargli.

Sarebbe facile rovesciare le posizioni e dimostrare ai ciarlatani di cui ogni età purtroppo ci dà prodigalmente un ricambio, che il vero impegno dell'uomo è proprio questo, in questa sua ricerca di dignità e di profondità, in questa umiltà che lo rende capace giorno per giorno di ritrovare un interesse alla vita, e di sentirsi partecipe del mondo anche nella noia di una passeggiata domenicale, come nella malinconia di una vecchia città, o nella povertà di una soffitta o di un balcone corroso dall'arsura dell'estate e dai rigori dell'inverno (ma a cui non manca mai l'appuntamento della luna, fantasma bianco che viene a intenerire la realtà per rendere più soffice il cammino ai sogni).

Mezzo secolo di pittura almeno, passa nelle opere di Pendini, con i suoi movimenti che si aprono e che

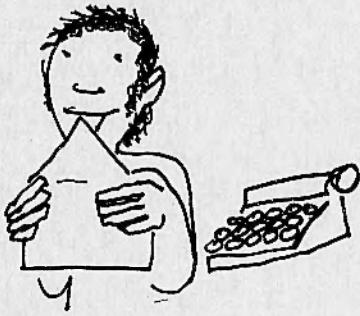
Le Gallerie d'Arte «Antenore» e «Pro Padova» hanno pubblicato — in occasione delle Mostre personali tenutesi nel novembre scorso — un ricco volume dedicato all'artista padovano. Riportiamo quanto scrive nella prefazione C. Semenzato:

si chiudono, dal primitivismo alle correnti surreali, dall'astrattismo al rifiorire dei valori illustrativi, e affiorano, vicini o lontani, echi di incontri, da Severini a Morandi, da Picasso a Klee, ma tutti visti con distacco, subito trasformati da un temperamento di pittore tanto definito quanto mite, così straordinariamente consapevole delle proprie possibilità e delle proprie attitudini, in grado di ricondurre sempre tutto alla visuale del suo spazio domestico, discreto come una delle tante caselle che compongono i suoi quadri, ma forte come le vecchie mura della sua città. Un esempio di probità, di rigore, di forza morale che lo fa grande proprio là dove gli altri soccombono, nel non temere i limiti della provincia.

Certo la fantasia, inquieta, curiosa, ha una gran parte nell'ispirazione di Pendini, quel suo bighellonare sempre in cerca di novità, quel suo captare con le antenne magiche di un istinto sensibilissimo gli umori delle mode, e quel suo divertirsi con oggetti raccattati, con cose da buttar via, con emozioni che costano poco, come se avesse continuato ad arraffare i suoi progetti pittorici dai baracconi del Prato della Valle. Ma solo questa inestinguibile fanciullezza conosce la libertà di un eterno scoprire, la meravigliosa possibilità di ricominciare, e di poter chiudere gli occhi nella tranquillità della sera senza che i sogni abbiano troppo peso sul cuore. Piccoli sogni come poche ambizioni, ma in compenso la melodia delle cose che si accordano, linee e colori, nella gentilezza dei toni, e quella poesia sorgiva fatta quasi di rustiche delicatezze che ora canta come un'acqua chiara, ora come un fuoco che s'accende, quella maestria d'incantare con pochi oggetti comuni come un prestigiatore da sagra paesana, che ha nel cuore infinite invenzioni e pochi soldi nelle sue tasche.

La sua pittura ha il fascino di un entusiasmo riservato ma senza incertezza, che comincia adagio, come improvvisando, ma che avanza implacabile, come il sole sulle meridiane la luna nella notte, e che lega tutte le cose fino a farne un giocattolo perfetto, in cui, senza tradire la maschera di uno scherzo, Pendini offre il suo biglietto-omaggio per un sogno di autentica poesia e di impagabile serenità.

CAMILLO SEMENZATO



LETTERE ALLA DIREZIONE

CARDUCCI E LA MUSICA

Egregio Direttore,

scorrendo il fascicolo 11-12 del Suo periodico «Padova e la sua provincia» — gli argomenti sono a me cari per le rimembranze degli anni di studio nella Università — leggo la lettera (seconda) di Giuseppe Biasuz sul Carducci e la musica.

È noto che il poeta maremmano rifiutò, fin quando poté, di tenere a battesimo poeti, di scrivere prefazioni agli esordienti, di scrivere versi per musica. È anche noto che, per contro, alcune Sue liriche furono musicate, ma con risultati mediocri.

Giuseppe Biasuz, riprendendo frasi dalla lettera del Poeta, mette in evidenza l'irritazione per la musica, per l'idrolatria della musica, per alcuni critici musicali, e ne deduce insensibilità musicale e alterazioni e sfoghi del temperamento pugnace dell'artista, oltre a minori e più mediocri sentimenti di rivalità personale.

Mi sembra, per chi abbia larga conoscenza dell'artista e dell'uomo, che non si possa attribuire al Carducci, neppure in documenti privati quali le lettere a corrispondenti, sentimenti volgari di rivalità sentimentale ed altro.

Leggendo oggi gli scritti sulla musica del Panzacchi, si è inclini più a dar ragione al Carducci che non al musicologo, al quale spetta comunque il merito di essersi fatto paladino di Riccardo Wagner in Bologna.

I giudizi serrati e sferzanti carducciani sull'idolatria incolta per la musica melodrammatica rientrano a mio avviso di pieno diritto nel concetto alto e severo cui il Carducci ispirò tutta la sua vita: essere cioè l'arte un dono divino e una milizia di umiltà e di studiosa fatica. Le frenesie per i cantanti, le carrozze trascinate dagli ammiratori e certa musica che, come bene disse Wagner, assomiglia ad una donna di fa-

cili costumi che si siede sulle ginocchia dello spettatore e lo lusinga con le sue arti professionali, non potevano non essere respinte con sdegno dal Carducci.

E d'altra parte, quanto a «sentire» la musica, al di là di famose frasi ironiche o polemiche, il poeta ebbe intuizioni splendide che, per afflato lirico, dicono da sole quanto e come la musica eroica fu risentita dal Poeta. Cito per tutte: «Come quando Riccardo Wagner le mille anime intona - ai cantanti metalli...».

Con vivi ringraziamenti.

Felice Dall'Ara (Vicenza)

IL TESTAMENTO INEDITO DI FRANCESCA

Nell'ultimo numero del 1971, pubblicando lo studio della signora Mirella Blason Berton, sono successi alcuni misteriosi errori. A pagina 31 alla riga 20 e alla riga 26 il Cinquanta è divenuto Cinquecento, alla riga 19 il Quarantacinque Quattrocentocinque e alla riga 24 il Cinquanta ancora Cinquecento. Abbiamo, insomma, decuplicato i numeri... (Forse, nel subconscio, avevamo in mente la svalutazione del dollaro).

Ci aspettiamo ora che qualche lettore (per esempio l'attentissimo amico Giorgio Peri) ci scriva: «Ho ragione io! Non correggete le bozze, come quando avete scritto Palazzo della Regione anziché Palazzo della Ragione».

Errori, d'accordo, ne abbiamo fatti, e purtroppo torneremo a farne. Ma questa volta non ne abbiamo colpa, né potremo addossare la colpa al solito proto. Gli errori sono del dattilografo, il quale ha sbagliato nel copiare il testo. Così, anche, a pag. 31 nella nota 1 Biologie è diventata: Biologia, nella nota 3 c'è da aggiungere: Bollettino del Museo Civico di Padova LIII (1964) n. 2, nella nota 6: vol. 962 c. 139 r.



NOTE E DIVAGAZIONI

LA LEGGE SULLE CAVE

Il 24 novembre la Camera dei Deputati ha approvato la Legge per la salvaguardia degli Euganei.

Questo il testo della legge:

ART. 1. — Allo scopo di tutelare le bellezze naturali e ambientali dei Colli Euganei nel territorio compreso entro i confini indicati nella carta topografica annessa alla presente legge, nonchè nel territorio collinare dei Comuni di Este e di Monselice, sono vietate l'apertura di nuove cave o miniere e la ripresa di esercizio di cave e miniere in stato di inattività alla data del primo ottobre 1970. Nulla è innovato per quanto attiene alle concessioni minerarie da sfruttare mediante perforazione di pozzi.

ART. 2. — Le cave e le miniere di materiali da riporto e quelle che forniscono pietrame trachitico, liparitico e calcareo e pietrisco trachitico, liparitico e calcareo; devono cessare ogni attività entro il 31 marzo 1972. La coltivazione e l'esercizio delle altre cave e miniere in attività alla data di entrata, ivi comprese quelle di calcare per cemento e di calcare per calce idraulica, in vigore della presente legge sono disciplinate dal successivo art. 3, salvo che per miniere, il cui sfruttamento avviene mediante perforazione di pozzi, per le quali nulla è innovato.

ART. 3. — La continuazione delle attività estrattive, di cui al secondo comma dell'articolo precedente, è subordinata all'approvazione di un apposito progetto di coltivazione da parte del Soprintendente ai monumenti competente. Tale progetto, contenente precise indicazioni, documentate graficamente e fotograficamente, in merito alle modalità e ai tempi di escavazione, nonchè alla sistemazione finale del suolo, deve essere presentato entro il termine perentorio di tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge; in mancanza, l'attività estrattiva cessa allo scadere dei tre mesi suddetti. Il Soprintendente provvede sulla domanda entro tre mesi dalla data di presentazione del progetto, sentiti i pareri del Consiglio Regionale, del Consiglio Comunale interessato per territorio e del Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei. Resta

salva al riguardo e per tutta la materia afferente alle cave, la competenza della Regione a emanare apposite norme legislative. Nel caso di approvazione del progetto il Soprintendente dispone le prescrizioni, le norme, i limiti e i vincoli ritenuti necessari per la salvaguardia delle bellezze naturali ed ambientali della zona. Le opere progettate devono comprendere un programma per un periodo che non potrà comunque essere superiore alla durata di cinque anni; trascorso tale periodo e attuate le sistemazioni del terreno, l'esecuzione di eventuali nuovi lavori deve essere sottoposta a nuova autorizzazione del Soprintendente. Qualora, invece, la prosecuzione dell'attività estrattiva risulti di pregiudizio all'ambiente paesaggistico e naturale, il Soprintendente respinge il progetto e dispone la cessazione dell'attività, stabilendo le relative modalità.

ART. 4. — La prosecuzione dell'attività estrattiva, oltre i termini di cessazione previsti dalla presente legge oppure in contrasto con il progetto approvato dal Soprintendente, è punita con l'arresto fino a sei mesi e l'ammenda da 5 a 10 milioni di lire. La pena è triplicata nel caso di apertura abusiva di nuove cave o miniere. Indipendentemente dalle sanzioni penali, di cui ai precedenti commi, i contravventori dovranno provvedere a proprie spese alla riduzione in pristino; qualora questa non sia possibile, essi sono tenuti al pagamento di una indennità equivalente alla maggiore somma tra il danno arrecato e il profitto conseguito con la commessa trasgressione. La riduzione in pristino o la determinazione dell'indennità è disposta dal Soprintendente. Si applicano a tale proposito i commi II e seguenti dell'art. 15 della legge 29 giugno 1939 n. 1497 intendendosi sostituito al Ministro per la pubblica istruzione, il Soprintendente ai monumenti.

ART. 5. — Per quanto non previsto dalla presente legge, si fa riferimento alla legge 29 giugno 1939 n. 1497 e al relativo regolamento 3 giugno 1940 n. 1347.

Dopo l'approvazione della legge, l'on. Giuseppe Romanato, presidente della VIII Commissione istruzione e belle arti della Camera, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Nella mia veste di primo presentatore e di relatore della proposta di legge n. 2954 relativa alla «Tutela delle bellezze

naturali e ambientali e alla disciplina delle attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei», non posso che esprimere tutta la mia soddisfazione per la approvazione definitiva che ha avuto oggi alla Camera.

«Come presidente della Commissione rivolgo un vivissimo plauso ai membri della Commissione stessa per la sensibilità che ancora una volta hanno dimostrato. Un elogio particolare inoltre va espresso ai Comitati per la difesa dei Colli Euganei, composto in gran parte di giovani e al loro presidente ing. Sandon per la passione e la tenacia con cui hanno condotto tutta questa battaglia.

«La legge non ha avuto nessun voto contrario. Ci sono stati solo voti favorevoli e astensioni. E' un provvedimento che onora il Parlamento italiano, e io colgo questa occasione per chiedere ancora una volta al Governo di presentare al più presto il disegno di legge generale ed organico per la difesa del patrimonio naturale e culturale del nostro Paese, soggetto a furti e ad una aggressione e ad una distruzione indiscriminate e selvagge.

«La legge sui Colli Euganei, di tale disegno di legge, è l'anticipazione. Essa prevede la chiusura di tutte le cave che producono materiale vile entro il 31 marzo 1972 ed una particolare, rigorosa disciplina di tutte le altre cave la cui attività dovrà essere subordinata alla presentazione di particolari progetti da approvarsi da parte del Sovrintendente ai monumenti competente sentiti i pareri del Consiglio regionale, del Consiglio comunale interessato per territorio e del Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei, che ha sede in Padova. Sono previste anche gravi sanzioni penali e pecuniarie nei confronti di coloro che procedessero all'apertura abusiva di nuove cave, o che comunque contravvenissero a quanto la legge prescrive.

«Non sono certo insensibile al problema dei lavoratori, per i quali sin dall'inizio insieme coi parlamentari della provincia di Padova ho lavorato perché sia assicurata loro l'occupazione. Alcuni complessi industriali del comprensorio dei Colli Euganei e gli albergatori delle zone termali di Abano, Montegrotto e Galzignano hanno preannunciato disponibilità di posto per l'impiego degli operai, mentre il ministero dell'Agricoltura ha già provveduto ad un cospicuo finanziamento per l'opera di rimboschimento delle zone collinari devastate dalle cave con l'assorbimento notevole di mano d'opera. Ulteriori contatti saranno presi coi Ministeri interessati per garantire ai lavoratori definitiva tranquillità».

ACCADEMIA DEI CONCORDI

L'Accademia dei Concordi di Rovigo, la vitalissima e vivacissima associazione culturale rodigina, ha inaugurato l'attività dell'anno 1971-1972 la sera del 28 novembre con un oratore di eccezione: il prof. Giovanni Spadolini che ha parlato su «Il Tevere più largo». Il Presidente on. prof. Giuseppe Romanato presentò l'illustre ospite con simpaticissime parole. Dopo la conferenza Spadolini ha risposto a numerosi interventi del pubblico.

Il 13 dicembre si è tenuta la presentazione del volume «Radicato futuro», la nuova raccolta di poesie di Luisa Fiocco Parenzo, edita da Rebellato, con prefazione di Sergio Bettini. La presentazione è stata fatta da Ugo Fasolo, mentre alcune liriche vennero lette da Achille Millo.

ROTARY CLUB

Dopo l'interessantissima relazione del dott. Guido Caporali, tenuta la sera del 30 novembre, su «Ricerca storica su un grande tenimento padovano», e sulla quale desidereremmo ri-

tornare, il 7 dicembre il prof. Luigi Balestra ha parlato su «Dante e il Veneto» e il 14 dicembre l'ing. Franco Acerboni su «L'aggancio automatico dei veicoli ferroviari». Nella riunione del 14 dicembre il Presidente del Rotary dott. Ronsisvalle ha dato comunicazione che il Consiglio del Club aveva deciso all'unanimità di proclamare socio onorario l'avv. Giuseppe Carraro. Si improvvisò così una bellissima dimostrazione di simpatia nei riguardi dell'avv. Carraro: professionista insigne, per tantissimi anni apprezzato presidente della Banca Popolare di Padova e Treviso, già presidente dell'Ordine Professionale e del Rotary Club. L'avv. Carraro, che ha, nell'agosto scorso, compiuto 94 anni, e che li porta con una vigoria ed una lucidità meravigliose, rispose all'omaggio dei presenti con simpaticissima arguzia, dicendo che il riconoscimento gli era stato reso in omaggio all'età, e che quindi egli augurava a tutti di diventare soci onorari. Ma se è pur vero che il festeggiato ha percorso nella sua vita un'esemplare attività, è altrettanto certo che quale avvocato e quale amministratore l'avv. Carraro è stato e resta uno dei migliori cittadini padovani.

Il Rotary Club di Cittadella ha ricordato il decennale della fondazione.

Al Rotary Club di Este è intervenuto il sindaco, geom. Giorgio Meneghini, il quale ha tenuto una conversazione sul tema: «Problemi di Este e del suo territorio».

La relazione, che è stata suffragata da un complesso di dati statistici relativi al movimento di popolazione, alle attività industriali, commerciali e professionali, ha messo in evidenza come ad Este spetti un ruolo importante anche e soprattutto in relazione ai problemi del comprensorio della Bassa Padovana. Sono stati particolarmente evidenziati i bisogni di Este nei settori della casa, della scuola e della viabilità, in quanto il capoluogo è al servizio di molti altri comuni del comprensorio, con le sue strutture economiche, sociali ed educative.

GABINETTO DI LETTURA

Nell'assemblea dei soci svoltasi nel pomeriggio del 20 dicembre si è provveduto alla nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione, in quanto di recente il Presidente della Repubblica ha approvato il nuovo Statuto dell'antica Associazione padovana. Di conseguenza è stato necessario ratificare le cariche sociali. Ma, dopo la lettura dei bilanci, effettuata dal Presidente comm. Leonildo Mainardi, chi era presente ha senz'altro fatto una considerazione: il «Gabinetto di Lettura» ha avuto — nonostante le molte difficoltà — impulsi nuovi e può guardare con maggior tranquillità al suo futuro. Il circolo possiede indubbiamente una sede di eccezionale prestigio e comodità, ed ha una dotazione invidiabilissima di volumi e di periodici. All'unanimità (una sola scheda bianca) è stato riconfermato Presidente il comm. Leonildo Mainardi. Il Consiglio è ora così composto: rag. Giuseppe Bortolami, signora Marianna De Poli Schiesari, avv. Gianfranco Fabris, arch. Giovanni Galimberti, prof. Cesarina Lorenzoni, avv. Vincenzo Pezzangora, avv. Giuseppe Toffanin, rag. Giovanni Toniato. Revisori dei conti ing. Alberto Borin, rag. Attilio Da Ponte, rag. Gianfranco Bardelle (effettivi) e dott. Giancarlo Targa (supplente). Proviviri: avv. Giovanni Bianco Mengotti, prof. Ettore D'Avanzo, gen. Giuseppe Pasqualini.

LE CAPITALI ITALIANE DELLA PITTURA

«Informatutto 1972» il diffusissimo almanacco del «Reader's Digest» tra le varie notizie di quest'anno illustra le «dieci capitali della pittura italiana».

E spiega: «Abbiamo definito capitali quelle città o che

abbiano avuto un'importanza fondamentale nella pittura italiana per avere espresso scuole e tendenze proprie, o che ospitino importanti capolavori».

Le dieci capitali sarebbero, secondo «Informatutto»: Milano, Mantova, Padova, Venezia, Ferrara, Firenze, Siena, Arezzo, Roma, Napoli.

Di Padova vengono ricordati, nell'ordine, la Cappella degli Scrovegni, la Cappella Ovetari, l'Oratorio di S. Giorgio, la Pinacoteca.

IL SALONE DELLE POSTE

Si è finalmente riaperto il Salone delle Poste centrali. Ci sono voluti due anni per completare i lavori di restauro: dicono che molto sia dipeso da ritardi nei finanziamenti. Gravissimi sono stati i disagi degli utenti e dei dipendenti; forse era preferibile pensare di trasferire del tutto gli uffici in questo lungo periodo, piuttosto che ridurre i servizi in locali infelicissimi. Il pubblico quindi ha accolto la notizia della ria-

pertura con molto entusiasmo. Minore invece è stato l'entusiasmo allorchè si è visto che il salone (non certo monumentale) è stato di molto ridotto nelle sue misure, e gli sportelli l'un l'altro vicinissimi, creano affollamenti. I marmi, i pavimenti di ceramica, le ricche e numerose porte, danno un'impressione di lusso, ma il salone, nel suo complesso, sarebbe più idoneo quale sede di un ufficio periferico piuttosto che dell'ufficio centrale.

LA NOSTRA COPERTINA

Solenni cerimonie si sono svolte nella Basilica del Santo per celebrare la beatificazione di Padre Massimiliano Kolbe. Tra le numerose conferenze vi sono state quelle dell'on. Paride Piasenti, presidente nazionale degli ex-internati e del prof. Vittorio Bachelet, presidente nazionale dell'Azione Cattolica. Il Cardinale Giovanni Wright, prefetto della Sacra Congregazione del Clero, infine, domenica 5 dicembre ha celebrato una solenne Messa pontificale.



Musica leggera 1971 a Padova

I due avvenimenti del 1971 più importanti, nel campo della musica leggera, sono stati, qui a Padova, una serata dell'Università Popolare, dedicata all'ascolto di dischi recentissimi, in circolazione soltanto in America, e la Seconda Rassegna del jazz italiano, svoltasi il 10 e l'11 novembre al locale Palazzetto dello Sport.

Si è così, grazie a tale ultima manifestazione, riproposta all'attenzione dei critici la nota questione del livello del jazz italiano rispetto ai prototipi americani.

Per quanto riguarda le grosse orchestre, è doveroso puntualizzare l'ottimo affiatamento delle varie sezioni strumentali, dovuto anche all'apporto di buoni solisti.

Preme sottolineare, ad ogni modo, che si ha la sensazione di una «costruzione» musicale, legata, cioè, ad un paziente lavoro di preparazione, studio e collaborazione.

Il risultato è certamente encomiabile, anche se la nota distintiva

fra i vari grossi complessi non è facile reperire, a differenza di quanto avviene nelle «big bands» americane, in cui la preminenza assoluta del «leader» (che può essere un eccezionale virtuoso dello strumento ovvero un creatore inimitabile di arrangiamenti) dà ad ogni formazione una inconfondibile impronta.

In riferimento al valore del singolo esecutore, ben si può dire che la statura di alcuni italiani non ha niente da invidiare a quella di altri noti esecutori europei ed americani; pure se è inevitabile riconoscere che manca tuttora la personalità prepotente di alcuni capiscuola d'oltreoceano.

Le composizioni nostrane, quando perseguono un dichiarato fine ricreativo, non hanno molto da dire sul piano della «novità» delle partiture musicali, rifacendosi agli schemi già collaudati e più o meno aggiornati.

Allorchè, invece, si imbecca la via dei significati allegorici e dell'«im-

pegno», si presenta, nuovamente, il problema relativo al «se» si possa consegnare alla musica un messaggio.

Non sono sconosciute le disparità dei pareri in proposito; ed a coloro che rispondono affermativamente si contrappongono, con pari autorità, i negatori di un «contenuto» musicale nel senso espressivo e specificamente «simbolistico».

Anche superando le frontiere di un formalismo fine a sè stesso, ed accettando le concezioni estetiche più moderne, che ai semplici comportamenti attribuiscono un valore significativo od almeno allusivo, per la musica il discorso si presenta certamente più complesso, specialmente se si guarda alle tendenze contemporanee, che, ad esempio, in campo jazzistico, sono giunte al punto di esprimere protesta antirazzistica, traducendosi nel rifiuto di canoni tradizionali e nell'avvento di una libertà totale.

Quest'ultima, poi, manipolata da



Giorgio Gaslini

abili mistificatori tecnicamente incapaci, ha, talvolta, toccato i limiti della «non musica», in cui il tentativo di orientarsi appare consacrato all'insuccesso integrale, a causa dell'indecifrabile oscurità di suoni sconnessi.

A meno che non si voglia ripescare lo slogan, di memoria futuristica, secondo il quale la rumoristica poteva innovare validamente sul piano della musica; perché sarebbe facile ribattere che, in verità, non è di espedienti che la musica leggera abbisogna per rinnovarsi.

Fra gli «escamotages», non si possono non citare gli odierni ritrovati elettronici, che sono buoni se diretti a migliorare l'effetto acustico, ma deprecabili se distorsivi o sostitutivi dell'effetto musicale vero e proprio.

Ritornando ai «significati» della musica, è chiara la difficoltà di esprimersi compiutamente di una musica che non sia descrittiva od onomatopeica.

Ove non vi siano ingredienti di ispirazione africana (che è meglio lasciare ai musicisti di colore, che,

avendo sofferto direttamente il dramma dell'inferiorità razziale, sono i più indicati per manifestazioni di arte negra), certi brani, che vogliono soffermarsi sulla condizione umana attuale nel processo di sviluppo tecnologico, non sembrano degni di disapprovazione, anche se devi si riconoscere che la stessa realtà concreta, rappresentata dalle composizioni suddette, costituisce un ottimo materiale per le sue caratteristiche di informalità e di inconoscibilità, cosicché l'accusa di ermetismo e di incomunicabilità, prima che all'arte, deve essere rivolta al mondo che ci circonda.

Concludendo, peraltro, come già dicemmo in altra occasione, noi crediamo che, sia che si tratti di elucubrazioni filosofiche dei critici relative ad un significato soltanto inventato dalla fervida fantasia dei medesimi critici, sia che si tratti di autentico «contenuto» musicale, una musica «impegnata» serva a mantenere vivo l'interesse culturale dei giovani e contribuisca validamente a combattere la cultura massificata.

L'argomento fondamentale che, però, si impone all'attenzione di tutti è ancora il trionfo del «rock» con le conseguenze di esso sul jazz (che finisce per esserne cancellato).

E' stupefacente come certi studiosi di jazz oggi apertamente sposino la causa del connubio fra «rock» e jazz, riconoscendo valore al primo, che sarebbe sorto come reazione alle tendenze di musica ermetica, rimasta senza «fans».

Abbiamo già sopra riconosciuto il vicolo cieco cui è giunta certa musica seriale, ma da ciò non scaturisce immediatamente la bontà del «pop».

Ricordiamo che negli anni cinquanta, quando il «rock» si affacciò alla ribalta dello spettacolo, vi era, fra i tecnici, una concordia di pareri nel qualificare la nuova forma (impersonata dagli Elvis Presley e dai Bill Haley) come una degenerazione del gusto ed una brutta copia dei modelli rappresentati dal classico «swing».

Non è dato sapere che cosa sia successo oggi di nuovo per far cambiare l'opinione di certi esperti, visto che il «revival» odierno ripresenta immutato il rock di ieri.

Sembra, purtroppo, che soltanto ragioni commerciali siano alla base di determinati punti di vista, e che si tratti di una moda passeggera.

Del resto, basta ascoltare qualsiasi complesso «rock» à la page, in cui, salva qualche eccezione, è facile constatare come la nota dominante sia il coraggio belluino di qualche strimpellatore di chitarra amplificata, destinata a rovinare i timpani della gente, unito all'effetto suggestivo di lunghe capigliature, smorfie, contorsioni ed altre stravaganze.

Noi crediamo che gli atteggiamenti degli esperti, i quali, certamente non in buona fede, approvano il «pop», siano adatti solamente a confondere ulteriormente le già confuse idee dei giovani in tema di buona musica.

Qui non si tratta, infatti, di boicottare la musica facile da parte nostra, ma di suggerire un criterio di valutazione onesto ed equilibrato,

se si vuole cercare di guadagnare alla causa della buona musica nuovi adepti.

Insomma, se si vede che una parte del pubblico apprezza soltanto la musica facile, e si vuole seguire quella direttrice di marcia, ritenuta unica per centrare l'obiettivo costituito dal grande pubblico riconquistato al jazz a livello concertistico, non si debbono prima studiare le reazioni favorevoli dell'incolto e poi inventare argomenti pseudoscientifici per dire che è arte ciò che non è tale, ma indirizzare il gusto del pubblico meno preparato verso manifestazioni a livello almeno decoroso.

In questi limiti anche noi crediamo che si possa non disapprovare il «rock».

E volendo dettare un paradigma, tenuto conto che ovviamente la struttura non può essere modificata radicalmente, sembra che uno spiraglio di luce possa essere trovato ove si salvino i valori almeno del virtuosismo musicale.

Ciò equivale a dire che bisogna educare l'uditorio ad apprezzare la capacità tecnica dello strumentista, non solamente nella esecuzione pulita ed ortodossa del tema conduttore, ma pure nelle variazioni, che, ispirate al «leitmotif», ne costituiscono una specificazione ulteriore, tale da avere una propria distinta fisionomia (cosicché, in tema di jazz, si dubita che ciascun esecutore sia anche autore, appunto a causa della particolarità singolare riscontrabile negli assoli stilizzati dei capiscuola).

Si comincia così a rompere quel circolo vizioso del ritornello e della orecchiabilità assoluta, che sembra essere una regola fissa ed immutabile della musica di successo.

La verità è, invece, che l'accessibilità si scopre anche imparando pazientemente a distinguere gli indizi principali e, a questo punto, assumerà maggiore importanza l'esecutore in sé per sé considerato, la cui identificazione sarà già un primo passo verso la comprensione

ed il possesso della musica e finirà per obliterare quella riconoscibilità di ciò che viene suonato, che, se è utile indubbiamente, lo è meno quando si pretende di elevarla a criterio di valutazione unico ed esclusivo di validità artistica.

La orecchiabilità è stata una remora altresì della canzone, cosicché deve essere guardato con simpatia altresì l'avvento di motivi che vengono recitati piuttosto che cantati e che hanno testi poetici dignitosi ed ispirati alle vicende contemporanee anziché ai triti temi amorosi.

Naturalmente, così dicendo, non si vuole svilire l'inventiva ma, poiché la vera grandezza compositiva è piuttosto rara, non si deve limitare l'ascolto a pochi «big», perché, così facendo, si creano soltanto degli idoli inutili, mentre il pubblico deve abituarsi ad apprezzare anche i tentativi onesti e gli esperimenti coraggiosi, tenuto conto, d'altra parte, che proprio dalla vastità delle conoscenze scaturisce la capacità di distinguere la buona dalla cattiva musica.

Quanto ai cantanti, è impressionante la proliferazione di nuovi divi, ma di artisti veri ve ne sono pochissimi.

Ad esempio, Roberta Flack, la «folksinger» indicata come l'erede di Mahalia Jackson e di Ella Fitzgerald, si rivela, in realtà, solamente un'artigiana del canto, il cui successo è legato al fatto di essere negra e di ricollegarsi alla tradizione del «blues»; il tutto sapientemente lanciato con una appropriata campagna pubblicitaria e con indovinati slogans, quale il seguente: «Perché i pittori dipingono bianche Madonne e mai angeli negri?».

L'ascoltatore, a questo punto, non può non ascoltare con buona disposizione il «refrain» di «Angeli negri».

Disgraziatamente la montatura pubblicitaria sussiste anche quando l'astro nascente è soltanto un fenomeno da radiofonica «Corrida».

Il pubblico, però, ha già mostrato la sua insofferenza per detti brogli e la conseguente difficoltà di reperimento del buon disco ha finito per

rovinare ingiustamente la reputazione anche di chi possiede vere qualità artistiche.

Il risultato è stato questo: il consumatore, per difendersi, compra meno dischi e si è registrato quindi un preoccupante decremento nelle vendite dei dischi in genere, che, per le predette ragioni, non può interamente addebitarsi all'odierna recessione economica ed ai prezzi troppo elevati.

Nel novembre scorso, alla sala dei Giganti, vi sono stati, infine, due concerti di Giorgio Gaslini, di cui il primo, dedicato ad una storia del jazz ricostruita attraverso una rievocazione dei vari stili pianistici dalle origini del jazz ad oggi, ed il secondo, dedicato, invece, ad una suite composta dallo stesso Gaslini per quartetto.

La musica di Gaslini è destinata a suscitare piuttosto perplessità che emozioni. Infatti, in buona sostanza, l'Autore ha operato una trasposizione intellettualistica della tematica afro-americana dal Nuovo al Vecchio Continente, cercando di individuare nella problematica della Europa un valido materiale ispirativo.

Senonché la protesta antirazzista dei negri ha consistenza diversa e molto maggiore, sul piano della sofferenza della frustrazione, che investe un popolo intero impegnato a riscattarsi da un secolare servaggio, rispetto alle questioni insolite di casa nostra, quali, sul piano politico, la mancata realizzazione dell'unione europea, e sul piano economico, le zone depresse col conseguente disagio delle popolazioni.

Il risultato è che la musica è, sul piano contenutistico, più dotta che vissuta, prevalendovi l'elemento culturale con reminiscenze impressionistiche e dodecafoniche, sia pure spesso sapientemente fuse in partiture, che sembrano migliori quando vi si dia libero sfogo alla fantasia (trattandosi di pagine di musica di avanguardia contemporanea) e si limitino le influenze afroamericane.

DINO FERRATO



LA PAGINA DELLA «DANTE»

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ «DANTE ALIGHIERI»

Nella seconda decade di Settembre il Comitato padovano della «Dante Alighieri» ha effettuato la consueta gita Autunnale, portandosi per dieci giorni in Sicilia ove sono stati visitati i più importanti monumenti artistici dell'isola e le varie città. Di particolare interesse la Valle dei Templi ad Agrigento, i mosaici della Villa Casale a Piazza Armerina, la zona archeologica di Siracusa con il famoso Orecchio di Dionisio, Monreale e Cefalù. Efficaci guide sono stati il Direttore di gita rag. Antonio Zecchinato ed il Consigliere dott. Orazio Mengoli.

Una felice «ottobrata» ha condotto un centinaio di nostri gitanti alla Mostra del Tiepolo allestita nella Villa di Passariano di Cormons. La visita si è conclusa con una sosta a Concordia Sagittaria ed alla Abbazia di Sesto al Reghena.

La sera di Giovedì 18 Novembre si è inaugurato nella Sala Rossini il nuovo Anno Sociale con una conferenza di Enrico Scorzon. Presentato dal Presidente, Scorzon ha parlato su «Alcune Ville Venete», illustrando con diapositive di notevole suggestione aspetti storici, artistici e paesaggistici delle Ville Barro (ora Volpi) a Maser, Pisani a Strà, Manin a Passariano e Widmann (ora Borletti) a Bagnoli. L'«excursus» è stato commentato dall'oratore con vi-

vace e piacevole esposizione tematica, seguito attentamente da un pubblico folto che alla fine della conferenza lo ha calorosamente applaudito.

Sabato 20 Novembre, in collaborazione con l'AGIMUS, la pianista Mizi Brusotti ha svolto un interessante concerto pianistico nella Sala dei Giganti, alla presenza di un folto pubblico composto prevalentemente da studenti dell'ordine secondario.

La Brusotti, nota per i suoi studi di testi musicali del sei e settecento, ha illustrato in breve sintesi le caratteristiche della Scuola musicale veneziana e napoletana.

Nel concerto ha eseguito musiche di Benedetto Marcello, F. Turrini, Galuppi e Bertoni della Scuola Veneziana, e nella seconda parte musiche di Paradisi, Zipoli e Scarlatti della Scuola napoletana.

Venerdì 10 dicembre, nella Sala Rossini del Pedrochi, Tullio Gobbato ha presentato tre recentissimi documentari di viaggi: Tra le isole della Polinesia, in navigazione tra gli iceberg, Chichicastenango (Guatemala).

La sera del 13 dicembre nella Saletta degli incontri della Libreria Randi il prof. Nicola Valle, presidente del comitato di Cagliari, ha parlato su: «Le due ruote della biga» (S. Domenico e S. Francesco nel «Paradiso»).

VETRINETTA

PREZZOLINI - BOINE

Si starà sorprendendo non poco l'ultrapessimista Giuseppe Prezzolini, nel vedere quanti e quali interessi è tornata a suscitare la sua «creatura di carta» che tanto amò in tempi lontani, «La Voce». La rivista, ed il tempo che da essa prese il nome — «il tempo della Voce», appunto — sono al centro di approfonditi studi; e così gli autori che a quel foglio collaborarono, maggiori e minori. Ora, è stato lo stesso Prezzolini a darci, in prima persona, documenti importantissimi (come è rappresentato dai carteggi con Papini e con Gobetti); ora, sono stati altri a curare pubblicazioni che sono state accolte degnamente dalla critica e dal pubblico più colto e sensibile.

In questo quadro, benemerite sono le Edizioni di storia e letteratura, il cui fondatore, don Giuseppe De Luca, fu legato a Prezzolini e a tanti «vociani» da sentimenti di

stima e amicizia. E in questo nuovo fervore di studi, è uscito un primo voluminoso tomo (pagg. 262, Lit. 5.000) della corrispondenza di Giovanni Boine. Margherita Marchione e S. E. Scalia hanno curato infatti il «Carteggio Giovanni Boine-Giuseppe Prezzolini», al quale seguirà quello con Emilio Cecchi.

Di fronte a questo accuratissimo lavoro, non si sa cosa più apprezzare. C'è una lucida ed illuminante prefazione prezzoliniana, nella quale si mette a fuoco la figura del Boine, come uomo e come studioso delle eresie medioevali, «anima religiosa», sostenitore di un «idealismo non hegeliano ma cristiano», non di meno, portato ad altri interessi; valgano per tutti, «la crisi degli olivi in Liguria» ed un libretto: «Discorsi militari», commento a Codice militare, apprezzatissimo, a quei tempi, sia dagli alti comandi, come dalla truppa, e dagli stessi intellettuali.

Emergono poi le passioni, le simpatie culturali del Boine, specialmente per i francesi Claudel e Peguy.

Larga parte dello scambio epistolare riguarda la polemica con Croce e con Prezzolini, a causa di Croce e dell'«idealismo militante». E a questo proposito, di estremo interesse sono le «appendici» che i curatori della pubblicazione hanno aggiunto. Sarebbe interessante illustrare le varie fasi della polemica anticrociana del Boine. L'esiguità dello spazio ce lo impedisce. Ci limiteremo, perciò, a spiegare, con una frase che Prezzolini scrive nella prefazione al volume, la differenza sostanziale fra Boine e Croce. «Boine aveva la tendenza a far degli individui protagonisti della storia, preferendoli alle idee, e ciò spiega, fra l'altro, la sua ostilità verso certi hegeliani e Croce, per cui le idee contano più degli individui».

GIOVANNI LUGARESÌ

PADOVA, DUECENTO ANNI DOPO di Francesco Cessi

Dell'autore è ancora vivissima l'eco che ebbe la prima opera giovanile, quella «Padova attraverso i secoli» — a cui collaborò l'indimenticabile Gaudenzio — che ancor oggi è documento prezioso per l'iconografia padovana anche per la precisa appendice bio-bibliografica, vera miniera di notizie degli artisti padovani, o che comunque si occupano della città.

A distanza di oltre due lustri, e dopo una lunga ed operosa parentesi che lo ha visto trattare di numerosi artisti (dal Vittoria, al Donatello, al Carneri, a Rosalba Carriera, alla rivalutazione del Cavino, medaglista cinquecentesco), Francesco Cessi è tornato alla sua Padova, con un volume edito dai Lions Club, che merita un'attenzione particolare, e non certo soltanto una frettolosa

scorsa alle illustrazioni che compongono gran parte dell'opera. L'intento dell'autore è chiarissimo, e in un certo senso polemico, cioè confrontare le immagini tardo-settecentesche di particolari angoli della città, felicemente riprese dal «Teatro prospettico» del Bellucco, con le visioni della vita cittadina odierna nei medesimi ambienti, fedelmente trascritte da un preciso ed inclemen-

te obiettivo fotografico. Il risultato è suggestivo, ma a volte quanto mai sconcertante; ci si accorge infatti dalle immagini fotografiche dei mali che in quest'ultimo secolo hanno cancerosamente aggredito il centro storico, riducendolo il più delle volte ad un desolato ambiente di parcheggio o ad un convulso incrocio del traffico urbano, senza rispetto alcuno per quei monumenti, quella tradizione, quella cultura, che per secoli hanno costituito parte integrante del tessuto connettivo della città stessa. Oggi questi valori sembrano quasi non aver più significato, e basta osservare nel volume le nostre strade e piazze, riprese in un momento qualsiasi di un qualsiasi giorno, per rendersi conto come ogni possibile futura soluzione non potrà certamente prescindere dalla drastica limitazione di alcune personali possibilità — che sono oggi considerate quasi inalienabili diritti — come ad esempio quello di percorrere e sostare con le auto negli ambienti più caratterizzati del centro.

Credo comunque che non sia più il tempo per considerare la creazione della mai sufficientemente vetuperata Riviera dei Ponti Romani, o dell'analogo Via per Milano — spec-

chio della nostra modestia architettonica — felici esempi per la risoluzione dei problemi del traffico urbano.

Altre utili ed interessanti considerazioni sono da fare al confronto delle due serie di immagini. Innanzitutto è da dire che anche in ambienti di notevole rilevanza, la presenza del piccone, sia «demolitore» che «costruttore», si è fatta non poco sentire, con la perdita di monumenti di valore inestimabile tra cui, oltre alla chiesa di S. Agostino (forse per «pietà» non riprodotta nel volume), la chiesetta di S. Martino innanzi al Bo, il trecentesco Fondaco delle Biade in piazza delle Frutta, e la prigione delle Debite, che è stata sostituita dall'omonima costruzione del Boito, dall'elaborata architettura, tipo «haute pâtisserie». La documentazione di tali presistenze è nell'opera di un valore anche educativo, che naturalmente prescinde dalla semplice visione delle immagini.

La nostra Padova, come ripresa dal Bellucco, con il suo segno grossolanamente ingenuo, piuttosto irrealista, con le prospettive forzate dalla deformazione tecnico-artistica dell'incisore, ci appare come in realtà è: una serie di ambienti quasi miti-

ci, che il più delle volte abbiamo perduto, o meglio che abbiamo voluto perdere.

Non vorremmo presumere nell'ipotizzare gli intenti dell'autore nel compilare l'opera e nella scelta tra i raffronti delle immagini, ma non possiamo che ribadire quel già accennato senso di civile polemica che pervade il volume, mai però accennato nei testi, ove altresì precisi riferimenti bibliografici ed iconografici lo rendono utile strumento di consultazione per eventuali approfondimenti. Basta però osservare alcune immagini della Padova di oggi, quali via Dante, il Santo, il Torresino, l'abside del Duomo, l'orto Botanico, il volto del Municipio, per capire immediatamente i motti che in esse l'autore ha garbatamente sottinteso, cioè «chi vuol vedere veda», e naturalmente, «chi vuol essere lieto sia»...

Un particolar riconoscimento va ai Lions, già altre volte benemeriti nella pubblicazione, sempre precisa ed accurata anche nella veste tipografica, di cose ed argomenti padovani. E' tra le poche associazioni culturali locali private — ed è forse un bene non accennare a quelle pubbliche — che in qualche modo sono presenti nella vita della città.

ENZO BANDELLONI

FRAMMENTI DI UN ORDINE di Ugo Fasolo

Tutti conoscono il ruolo importantissimo che hanno avuto le riviste letterarie nel '900 italiano: da *La Critica* di Croce a *Il Politecnico* di Vittorini, attraverso *Leonardo*, *Il Marzocco*, *La Voce*, *Lacerba*, *La Ronda*, *Pegaso*, *La Fiera Letteraria*, *Solaria*, *Campo di Marte*, *Il Selvaggio*, *Letterature Moderne*, *Paragone* eccetera. Queste riviste mossero, frequentemente in modo violento, e ce n'era bisogno, le acque stagnanti del vecchio accademismo italiano e avviarono i nostri scrittori a intraprendere un discorso a livello anche europeo.

In questa nuova temperie culturale una funzione particolare l'ebbe *Frontespizio*, uscita a Firenze dal 1929 al 1940. Una rivista che esaltava i valori spirituali dell'uomo e che affondava la sua ragione di essere nell'essenza profonda del messaggio cristiano.

Ugo Fasolo, il noto poeta bellunese-veneziano, ebbe il battesimo letterario appunto in *Frontespizio*. Nel 1933 Carlo Betocchi pubblicò nella rivista fiorentina, da poco nata, un'affettuosa recensione a una sua breve raccolta di liriche. Subito dopo, Betocchi stesso presentava il

giovane poeta a Bargellini, a Lisi, a Paoli, a Giummoni e ad altri. Dopo qualche mese, Bargellini accettava e pubblicava nella rivista una poesia di Fasolo il quale entrava, così, a far parte della bella famiglia di *Frontespizio*. Nel frattempo, vi erano giunti anche Carlo Bo e Fallacara. Più tardi vi approderanno Luzi, Parronchi, Macrì e qualche altro.

Perché questa digressione su *Frontespizio*? Perché Ugo Fasolo, nella sua opera di scrittore, è sempre stato fedele ai principi della rivista fiorentina: una poetica che proponeva, nel mutare delle mode

culturali e delle ideologiche, l'avvento di un umanesimo moderno sostanziato di autentico spirito cristiano. Questo «credo» è presente in tutte le raccolte di Fasolo, da *I giorni terrestri* del '34 a *Notte e compianto* del '68, attraverso *La Sorte pura* del '39, *Viene a noi il cielo della sera* del '46, *Poesie* del '48, *Accettazione della notte* del '49, *L'isola assediata* del '57, *L'estate* del '59, *Poesie brevi e d'amore* del '63 e *Il malumore* del '66.

Abbiamo voluto ricordare i titoli delle raccolte di Fasolo perché il lettore si possa fare un'idea della inesauribilità della sua fantasia e della ricchezza del suo mondo poetico. Che è un mondo sinceramente umano. E' la vita intesa come impegno morale, è l'amore esaltato nei suoi profondi valori fisici e spirituali, è il paesaggio, specialmente veneto, goduto e realizzato nella parola come immagine trasparente delle cose, come lirica accesa del sentimento.

Frammenti di un ordine, pubblicata in seconda edizione da Rusconi, e vincitrice del Premio Nazionale Sebeto 1970, è l'ultima raccolta di poesie di Fasolo. Ma qui vogliamo ricordare il recentissimo volume *Lungo l'eclittica* (Editore Rebellato), una serie di prose di memoria e di paesaggio che per l'originalità del-

l'invenzione e il nitore sintattico-verbale costituiscono davvero un discorso lirico esemplare. *Frammenti di un ordine*, dunque, è un libro che sembra segnare una svolta decisiva nella storia del poeta. La fiducia di Fasolo nell'uomo e nella vita è stata scossa; nell'ordine delle cose e degli eventi egli ha registrato una frattura. La vita ha le sue fasi cruciali; il mondo, i punti che a un certo momento paiono non tenere più. Sorge il dubbio. Oscura l'anima un'accorata tristezza. Impossibile la ricomposizione del grande quadro sereno nell'angosciosa condizione esistenziale dell'uomo contemporaneo. I mostri sacri della civiltà della macchina si oppongono alla ricostruzione dell'uomo «umano». Si aggiunga la coscienza dell'opera del tempo che crudelmente ferisce e nulla risparmia. In *Porto Marghera* è detto: «...Questa miseria dello spirito / ho una sete tremenda. Appena regge / l'uomo per le ore della paga e il duro / ciuffo d'erba oltre l'orlo del bitume». E altrove: «...Mi dolgono questi / miei anni che si inceppano e stingono / nel mutare delle ore. Anni tutti / sconnessi nei vaniloqui miei e altrui; / reclinano uno dopo l'altro e molti / non più saranno a certezze e sereno». Fasolo parla anche per gli altri. Sembra l'impossibilità di un approdo di

salvezza al quale l'uomo, nonostante tutto, è stato chiamato.

Ma il poeta riesce a riscattare l'ordine morale infranto nel momento stesso nel quale viene diagnosticato e assunto nella parola poetica in una sintesi, si potrebbe dire con Carlo Diano, di *alétheia* e di *epiphàneia*. Parola poetica la quale è pienamente realizzata. Queste liriche non conoscono vuoti, non accusano cadute. Una rara felicità di ispirazione le svolge e conclude in un limpido circolo musicale. L'uso stesso, qui frequente, dell'endecasillabo perfettamente scandito e interiormente vibrante, concorre alla ricostruzione di un mondo spirituale in cui Fasolo ancora, dopo tutto, crede.

La terza sezione del volume, *Il malumore*, che contiene la tagliente polemica dello scrittore contro le nuove mitologie, attua in libere e vaste strutture prosodiche che rassentano volutamente la prosa, (si notino qui gli esiti felici della *contaminatio* linguistica), nulla toglie al ritratto più vero di Ugo Fasolo che è quello di un poeta nitido e sapiente da ascrivere a quella linea «chiarra» del '900 italiano alla quale appartengono poeti quali Betocchi, Cardarelli, Saba e il nostro finissimo Diego Valeri.

VITTORIO ZAMBON

EUROPA E REGIONI

E' uscito il numero di Novembre del «Bollettino dell'Associazione Veneta di Studi Regionali» nel quale sono pubblicati gli atti del Convegno tenuto nello scorso giugno a Padova nel Salone della Gran Guardia sul tema «EUROPA E REGIONI», indetto dall'Associazione Veneta in collaborazione con l'AICCE e con l'Unione dei Comuni Padovani.

Le ragioni del Convegno — come rileva l'introduzione al volumetto — stanno nella convinzione che l'idea

dell'Europa unita ed il tema del suo rilancio attraversino un momento felice per le prospettive di allargamento della CEE alla Gran Bretagna e nella consapevolezza delle profonde connessioni che esistono fra l'integrazione europea e le funzioni degli enti locali e regionali, a disposizione dei quali sono venuti in sede europea non pochi strumenti e mezzi.

Gli Atti comprendono la relazione introduttiva del prof. Giuseppe Petrilli, presidente dell'IRI e della Se-

zione italiana del Movimento Europeo e quella dell'avv. Gianfranco Martini, segretario generale aggiunto del Consiglio dei Comuni d'Europa, sul tema «I poteri locali di fronte all'integrazione europea».

Nel volumetto sono altresì pubblicate le testimonianze di due giovani studiosi, coordinatori rispettivamente della Sezione italiana e di quella francese dell'associazione degli «Anciens Stagiares» della CEE: i dottori Giovanni Perissinotto e Jean Francois Weber.

DISCORSO CENTRIPETO NELLA POESIA di Robert Penn Warren

Dall'ingente raccolta della produzione poetica di Robert Penn Warren, il prof. Sergio Perosa ha estratto gli esemplari più rappresentativi, presentandoli nella sua versione italiana, vibrante per il vigile e sottile controllo al continuo variare tonale e tematico, trasmettendoci, integra, la polivalenza semantico-stilistica dell'opera di questo grande autore americano. «Racconto del tempo e altre poesie» — 1923-'71 —, edito da Einaudi, il titolo di questo singolare libro, impreziosito, ripetiamo, dall'esatta rispondenza del testo originale e della traduzione italiana.

Sebbene vasto, il diagramma delle varie fasi poetiche di Warren (per altro più noto, sino ad oggi, per la sua nutrita produzione narrativa, critico-saggistica, tanto da averne quasi oscurata la sua fama di poeta), persiste pur sempre, nei suoi versi, un accorato accento rivolto a motivi quali «l'insignificanza della vita, l'abbandono, la morte», che pongono l'uomo in posizione di costante scrutinio della sua sorte nel mondo e d'indagine in se stesso.

Se da un lato, infatti, certe singolari immagini, come in «KENTUCKY MOUNTAIN FARM», ricreano — come sottolinea il traduttore — il paesaggio fisico e morale del Sud, costituendone l'elemento autobiografico', dall'altro è pur vero che esse già

convogliano il postulato d'un sondaggio più ampio, indagine severa del dramma esistenziale e scrutinio della storia in generale.

'Il senso del luogo', precisa infatti il prof. Perosa, 'non va confuso con forme di regionalismo'; è peso della terra, realtà storico-geografica, storia non già come argomento fine a se stesso, bensì sistema concreto di rapporti umani, esplorati in profondità.

Sempre, pertanto, da «Rebuke of the rocks», del 'primo' Warren, sino alle poesie più recenti, che estendono il significato indagatorio grazie anche ad un nuovo principio strutturale, 'sequenza' di poesie individuali, ma intimamente legate da richiami tematici, la poesia di Warren è poesia «interrogativa», o meglio «autointerrogativa», contraddistinta dalla presenza d'un costante dualismo. Dualismo tra uomo e natura o all'interno dell'uomo, in cui avvertono momenti di riscatto, in rapporto alla sua più frequente posizione di 'resa incondizionata' di fronte all'inesorabile legge della realtà del mondo.

Sintomatico, a questo proposito, il poemetto su Emerson, il grande filosofo dell'ottimismo ottocentesco, dove in 'questo dialogo a distanza', ci pare si possa cogliere, non già un'inchiesta provocatoria, ma indo-

vinarvi quasi un'accorata supplica di segreta speranza: «...Ecco la città, il cielo / Avvampa, avvampa sulla città, dev'esserci / Un modo perché il processo di vivere divenga verità. / Credi di potermi dire / Che cosa costituisce il legame umano?...».

Nel reiterato discorso centripeto della poesia di Warren, si scopre l'uomo messo a nudo, in un onesto riconoscimento dei suoi limiti: si assiste, qui, non già all'abolizione della storia, ma all'abolizione della sua supposta diversità nel tempo.

Tale identità temporale è presente sia in composizioni come «Difesa di Domiziano», dove si legge: «...non è Domiziano, è di te / Che parliamo, e i presagi sono cattivi, pessimi, ed è vero / Che la virtù diventa difficile di fronte all'orologio implacabile...», sia nei versi d'una poesia come «La natura dello specchio», dove senti che: «Il cielo ha omicidio nell'occhio, / Ed io ho omicidio nel cuore: sono soltanto Uomo».

Warren si presenta ovunque coerente nella sua sottile e paziente speculazione: l'uomo vi è visto in una equilibratissima equazione, dove il tempo si dissolve a poco a poco, per dar luogo da una visione dolente, eppur pacata, in cui l'uomo, ancora, s'identifica nell'universo, nella sua frazionata frizione d'ogni dato del mondo.

ANNAMARIA LUXARDO





notiziario

IL PROF. GUIDO FERRO PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA

In seduta straordinaria si è riunito il consiglio accademico dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti per l'elezione delle due maggiori cariche essendo scaduto il mandato del co. Papafava (presidente) e del prof. G. B. Belloni (vice-presidente). Sono stati eletti nelle cariche di presidente il prof. Guido Ferro e di vicepresidente il prof. Carlo Diano.

Nel corso della riunione sono stati ricordati i soci recentemente scomparsi: prof. Fiocco, prof. Uggè e prof.ssa Pastorello.

Il 5 dicembre si è tenuta l'adunanza inaugurale del 373° anno. Il prof. Paolo Sambin ha parlato sul tema: «Per gli studi storici sulla Università di Padova: problemi e prospettive». Nell'adunanza del 18 dicembre si sono tenute le seguenti letture:

ALESSANDRO PROSDOCIMI: *Pietra funeraria iscritta di epoca paleoveneta da Cartura.*

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI: *Un'iscrizione venetica carinziana.*

ADRIANO ZANFERRARI: *Primi risultati di uno studio geologico sugli Alti Lessini centro-orientali tra la valle dell'Agno e il Progno d'Illasi* (presentata da GB. DAL PIAZ).

J. GEYSSANT e F. P. SASSI: *I lembi di filladi e di quarziti del Padauner Kögel (Brennero) ed il loro significato* (presentata da B. ZANETTIN).

GLI ELETTORI DELLA REGIONE VENETA

L'ing. Angelo Tomelleri di Verona, Spartaco Marangoni di Venezia e il padovano prof. Nello Beghin sono stati i rappresentanti della Regione Veneta alle elezioni per la nomina del Presidente della Repubblica.

RICORDATO GUIDO OSELLADORE

Il 16 dicembre nell'Istituto di Semeiotica Medica in via Ospedale (dove aveva sede l'Istituto di Patologia Chirurgica e dove per tanto anni insegnò) la chirurgia italiana ha ricordato il prof. Guido Oselladore. Il prof. Giuseppe Pezzuoli, successore nella cattedra, ha pronunciato la commemorazione ufficiale. E' stata infine scoperta una lapide: «Guido Oselladore — realizzò questo Istituto — per gli studi di Patologia Chirurgica — L'Università di Padova — colleghi estimatori ed amici — e gli innumerevoli che riebbero da lui — il dono

della salute — raccomandano alle giovani generazioni — l'esempio di un maestro — che di umanità di scienza e di lavoro — fece un dono d'amore».

NELDA MONTESI BLASI

E' mancata dopo breve malattia la signora Nelda Montesi Blasi, vedova del cavaliere del lavoro Ilario Montesi. Ai figli dott. Leonardo, dott. Marcello, signora Marisa Sgaravatti, signora Annamaria Malaspina Estense, rinnoviamo le espressioni del nostro cordoglio. La compianta signora era solita soccorrere generosamente indigenti e opere filantropiche: in particolare va ricordato il suo affettuoso interessamento per la Colonia Marina degli Alberoni.

RICORDATO IL PROF. ANGELO BIANCHI

Il 2 dicembre nell'aula E dell'Università, il prof. Bruno Zanettin ha commemorato il prof. Angelo Bianchi, ordinario di mineralogia, mancato un anno fa.

Successivamente è stata scoperta alla memoria del prof. Bianchi una lapide nell'Istituto di corso Garibaldi.

ALL'AVV. CRESCENTE ALTA ONORIFICENZA

Nella sede del Circolo di Cultura Italo-Tedesco l'avv. Cesare Crescente ha ricevuto dal Console Generale di Germania la Gran Croce al merito della Repubblica Federale. All'avv. Crescente l'altissima onorificenza è stata data anche per l'attività da lui svolta per favorire i rapporti tra Padova e Friburgo.

LE DECIME M.A.V.

Si sono svolte dal 5 all'8 dicembre nei quartieri fieristici le decime Mostre Avicunicole di razze pregiate. Alla cerimonia inaugurale intervennero il Sottosegretario all'Agricoltura sen. Giuseppe Tortora e il Sottosegretario al Lavoro sen. Ferdinando de Marzi.

PER L'AZIENDA DI SOGGIORNO A PADOVA

L'assessore avv. Luigi Merlin ha illustrato in Consiglio Comunale la proposta di costituzione dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Padova.

«Padova, nel Veneto, come movimento turistico — ha detto Merlin — è solo superata da Venezia, precedendo Verona e le altre città del Veneto. Le statistiche degli ultimi anni, pubblicate dalla Camera di commercio e controllate dall'EPT fanno infatti ascendere: a) gli arrivi di forestieri a Padova in n. 232.000 nei soli alberghi (dati del 1970) contro i 139.000 di Abano, 40.895 di Montegrotto, 1924 a Battaglia, 37.233 in tutti gli altri comuni della provincia; B) le presenze (sempre nei soli alberghi, esclusi gli esercizi extraalberghieri, affittacamere, ecc.) a Padova in n. 500.000 unità. Contro 1.500.000 presenze di Abano, 481.000 presenze di Montegrotto, 17.860 di Battaglia, 174.235 presenze in tutti gli altri comuni della provincia. L'apporto del turismo nell'economia veneta (vedi annuario del Veneto 1971) contro i 237,2 miliardi per l'intero Veneto nel 1969 accerta una ripartizione di tale reddito nella seguente misura: Venezia 101,5 miliardi, Padova 43,3 miliardi, Verona 27 miliardi, Belluno 23 miliardi, Vicenza 22 miliardi, Treviso 12 miliardi, Rovigo 7 miliardi. Padova come città contribuisce quindi alla formazione di tale reddito in misura notevole, se si considera che secondo i dati forniti dall'Ente provinciale per il turismo nei primi cinque mesi del 1971 le presenze nella città di Padova hanno avuto un aumento del 5% contro il 4,5 avuto nella zona termale.

Il turismo ha quattro componenti essenziali: la propaganda, le manifestazioni, il potenziamento dei pubblici servizi d'interesse turistico, l'incentivazione della ricettività».

IL PROF. CHAIN IN VISITA ALL'UNIVERSITA'

Il premio Nobel prof. Ernst B. Chain, direttore del Department of biochemistry dell'Imperial college of science and technology, è stato in visita alla nostra università e all'istituto di chimica biologica. Il prof. Chain dopo avere visitato la città e i monumenti più significativi, è stato ricevuto dal rettore prof. Opocher nel palazzo centrale dell'università. Nel pomeriggio l'illustre scienziato si è recato all'istituto di chimica biologica, dove era a riceverlo il direttore prof. Noris Siliprandi.

NUOVO PRESIDENTE DI SEZIONE DEL TRIBUNALE

Ha assunto recentemente in Tribunale le funzioni di presidente della sezione penale il dott. Italo Ingrassi. Già consigliere presso la Corte d'Appello di Venezia, il dott. Ingrassi torna così nella nostra città dove, in passato, per lungo tempo fu giudice istruttore presso il Tribunale civile.

IL PROF. COLOMBO PREMIATO DAI LINCEI

Il prof. Giuseppe Colombo, che dal 1962 è professore ordinario di «meccanica delle vibrazioni» presso la nostra Università, è stato premiato, dall'Accademia nazionale dei Lincei con il Premio «Antonio Feltrinelli» per l'astronomia, la geodesia, la geofisica e le loro applicazioni per l'anno in corso. Il premio consiste in un assegno di 5 milioni.

Il prof. Colombo è socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei, membro dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti, socio dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, membro di alcuni comitati di consulenza del Consiglio nazionale delle ricerche e di organizzazioni europee per le ricerche spaziali. Il prof. Colombo, che ha interessi molto vasti come dimostrano le sue ricerche in svariate branche della meccanica teorica e applicata e nei settori della meccanica celeste e dell'astronautica, è anche ricercatore permanente di meccanica celeste presso l'Università di Harvard dal 1963.

LA PRO CONSELVE

Il consiglio direttivo della «Pro Conselve», si è riunito con la presidenza del dott. Michele Fossari, per l'esame di alcune iniziative da inserire nel programma da attuarsi nel prossimo inverno-primavera. Oltre al Carnevale conselvano, giunto alla decima edizione, sarà bandito il 2.o concorso per cineamatori «Aldobrandino d'oro» e saranno allestite distinte manifestazioni rivolte a commemorare e a divulgare il pensiero e l'opera di due insigni concittadini da poco scomparsi: Luigi Gaudenzio e Leone Traverso.

Per il settore sportivo è stato deciso di inoltrare domanda per l'iscrizione nel calendario nazionale del 4.o Concorso ipico.

MOSTRA DELL'INCISIONE

Per il terzo anno la libreria Marsilio di Padova, e la galleria 1 + 1 ospitano la mostra-mercato dell'incisione che è ormai diventata un'interessante consuetudine nel campo della grafica. Alla vernice, erano presenti, il sottosegretario al lavoro, senatore Fernando De Marzi, il viceconsole britannico Piasentini, il provveditore agli studi, prof. Vigneri, il presidente dell'Ente provinciale per il turismo Grillo, il prof. Semenzato, l'assessore al Turismo del comune, Merlin, ed altre autorità.

SOCIETA' NATURALISTI

L'assemblea generale della Società naturalisti ha proceduto, a norma di statuto, alla elezione del nuovo consiglio, che è risultato così composto: presidente: prof. G. G. Lorenzoni; vice: prof. F. Tremolada; segretario: dott. L. Curti; vice: prof. V. De Zanche; tesoriere: dottoressa G. Brunetta; vice: professoressa A. M. Dell'antonio; revisori conti: prof. C. Corrain e sig. Salvato; consiglieri: prof. G. Marcuzzi; prof. L. Masutti, dott. S. Minelli, prof. L. Poletto e professoressa F. Serrantoni.

XIII GIORNATA DEL FRANCOBOLLO

Nel salone del Banco di Roma, si è chiusa la XIII Giornata del Francobollo con la premiazione degli alunni delle scuole medie che avevano espresso la loro passione per la filatelia, svolgendo il tema «La nave quale mezzo di trasporto postale».

Nove i premiati dal ministero delle Poste, dal Banco di Roma, dall'Associazione filatelica padovana e dall'Associazione Pro Padova. Nello stesso giorno si è chiusa la «Mostra filatelica»; riservata ai soci dell'associazione, con l'assegnazione del primo premio ad Arturo Berton e gli altri ai soci dott. Vittorio Munari, Alfredo De Michiel e dott. Maurizio Fontanili.

La manifestazione si è conclusa con parole di incitamento per la filatelia espresse dal presidente dell'Associazione filatelica, comm. Mainardi, e dal direttore provinciale delle Poste, dott. Colombo.

IL CAMPIONATO GIOVANILE DI SCACCHI

Al Gabinetto di Lettura si è concluso il primo campionato veneto giovanile di scacchi. Vincitore del torneo A (seconda categoria nazionale) il padovano Zilio al quale è andata la coppa posta in palio dall'on. Antonio Bisaglia. Il secondo premio (grande medaglia dell'Ept) è stato appannaggio del concittadino Milazzo. Nel torneo B (terza categoria nazionale), successo del quattordicenne bassanese Ventura, cui è andata la coppa del Comune di Padova. Il secondo premio (una medaglia del Gabinetto di Lettura) è stato assegnato al padovano Scarpa. A tutti i diciotto partecipanti è stata inoltre consegnata una meda-

glia-ricordo. Prima della premiazione ha pronunciato un breve indirizzo di saluto il comm. Mainardi, presidente del Circolo di Lettura.

PRESENTATO «UOMINI E PIETRE»

Nella Saletta degli Incontri della Libreria Randi la sera dell'11 dicembre il prof. don Bruno Busolini ha presentato la nuova raccolta di liriche di Evelina Bazzarello: «Uomini e Pietre».

CIRCOLO FILARMONICO

Il Circolo Filarmonico Artistico ha diramato il Calendario delle Manifestazioni 1971-1972. Il Circolo Filarmonico, tra l'altro, compirà nel 1972 il suo novantesimo anno di vita. Per il prossimo inverno è previsto un ricchissimo programma di feste e manifestazioni varie.

ASSOCIAZIONE PRO PADOVA

Il 10 dicembre presso la «Pro Padova» il dott. Mario Rizzoli ha presentato lo «Strologo 1972» l'almanacco padovano di Bepi Missaglia e Dino Durante j. giunto all'VIII edizione, e il volume di poesie di Missaglia: «Spirito desbotilià».

ASSEGNATA L'AREA AI MAGAZZINI GENERALI

Sono stati firmati gli atti di assegnazione dell'area di 200 mila metri quadrati all'Ente Magazzini Generali. Si ritiene che entro poco tempo la Commissione giudicatrice possa scegliere il progetto vincitore.

ALDO MOZZI

E' mancato il 16 dicembre il dott. Aldo Mozzi, che fu per molti anni condirettore della Banca Popolare di Padova e Treviso, e, alla morte del dott. Miotti, direttore generale.

LA LAUREA DI PAOLO ROSSI

Si è brillantemente laureato, con il massimo dei voti, in medicina e chirurgia Paolo Rossi. La tesi, discussa con il prof. Alessandro Gasparetto, riguardava le «Variazioni della asimmetria arteriosa e venosa durante interventi chirurgici in C.E.C.».

CENTRO LIRICO PADOVANO

Il Centro Lirico di Padova ha presentato il programma di massima per la stagione 1971-1972. E' previsto tra l'altro, in aprile, un grande concerto commemorativo di Aureliano Pertile nel ventennale della morte.

SCUDERIA PATAVIUM

Il dott. Ruggero Poggi è il nuovo presidente della Scuderia Patavina per il biennio 1972-1973. La sua elezione è avvenuta nel corso dell'assemblea dei soci svoltasi nella sede dell'Automobile Club in via Scrovegni. Le altre cariche sociali sono state così distribuite: vicepresidente dott. Roberto Baucci, segretario rag. Beniamino Bisello; direttore sportivo avv. Giorgio Borsetto; con-

siglieri: cav. Walter Saetta (pubbliche relazioni), Michele Mazzone (velocità), Roberto Bianco Mengotti (rallye e regolarità sprint); Pierluigi Grassetto, Giovanni Bottaretto e Giuseppe Zanchetti.

LA MOSTRA DEI BANCARI ARTISTI

Alla presenza del ministro per le Regioni, sen. avv. Eugenio Gatto si è inaugurata presso la filiale del Banco di Roma la «Mostra nazionale del personale del Banco di Roma». La mostra, consta di 90 tele e di parecchie sculture premiate da una commissione di critici d'arte. Assieme al ministro, che ha pronunciato un breve ma incisivo discorso «sul bene che tale iniziativa poteva avere per lo spirito di tanti lavoratori che fuori della routine quotidiana trovano nell'arte la essenza del bello e della gioia di vivere».

I numerosi convenuti al «vernissage» sono stati ricevuti dal dott. Frisaldi della direzione centrale del Banco di Roma, dal dott. Grazia direttore della filiale e dal dott. Campello delle pubbliche relazioni della filiale.

La commissione giudicatrice (presieduta da Domenico Purificato) ha assegnato il primo premio a Andrea Ospici.

GALLERIA PRO PADOVA

Si è svolta dall'11 al 29 dicembre la X collettiva padovana della Tavoletta. Hanno partecipato:

Amen, Barzagli Guido, Bergamo Arturo, Bernardi Giovanni, Biasio Giuseppe, Bolzonella Alberto, Borghi Leo, ortoluzzi Millo jr., Bosco Mauro, Bötner Picco Francesca, Carli Tina, Casoli Wanda, Castellani Gianni, Cavallin Ernesto, Chiaretto Terry, Crocetta Aida, De Campo Silvio, Demel Riccardo, De Rossi Antonio, Disertori Mario, Fabro Franco, Fasan Antonio, Ferro Antonio, Flarer Franco, Fumarola Aldo, Galuppo Riccardo, Greco Edy, Grigolon Dolores, Lizier Adriana, Lovisetto Aldo, Mancini Piero, Marcato Giulio, Maso Luigi, Mazzon Luigi, Meneghesso Paolo, Meneghini Gjonovic' Flores, Montolli Giuseppe, Mora Taboga Cornelia, Nicoletto Danilo, Olivieri Maria Pia, Parnigotto Enrico, Pastore Aldo, Pegoraro Primo, Pendini Fulvio, Perenzoni Bormioli Ada, Polisca Giuseppe, Pucci Alessandra, Salmaso Aldo, Scapinelli Raffaele, Schiavinato Enrico, Scolari Aldo, Segato Carta Livia, Sommacampagna Antonio, Stefanini Lucia, Strazzabosco Toni, Talamini Gianni, Tognacci Mauro, Travaglia Carlo, Valentini Giuseppina, Verza Alberto, Viaro Tullio, Viganò Galeazzo, Villani Pierangelo, Wiel Marin Giovanni, Zilio Guido.

SERGIO COLOMBI

E' mancato la mattina del 13 gennaio nella sua casa di Lugano, alla veneranda età di 83 anni, il dott. Sergio Colombi. Direttore generale di un importante istituto di credito ticinese, ne assunse la presidenza allorchè venne collocato a riposo per limiti di età. Legò il suo nome a moltissime iniziative economiche, partecipando a numerosi consigli di amministrazione. Appassionato d'arte ne fu un cultore attento, e raccolse soprattutto dei tesori bibliografici. Ma vogliamo specialmente ricordare la parte non indifferente che ebbe nell'aiutare gli italiani (prima della guerra e durante essa) che ripararono nella vicina amica repubblica. Alla figlia, signora Liliana Marzetto, rinnoviamo le nostre condoglianze.



La stanza da studio del Petrarca a Roma nel 1911

Grandi e memorabili i festeggiamenti romani nel 1911 per il Centenario dell'Unità. Tutte le Regioni italiane fecero a gara per parteciparvi e per essere rappresentate il meglio possibile. Il Veneto (allora si chiamava così e comprendeva anche la provincia di Udine) ottenne un successo particolarissimo, costruendo un Padiglione che ricordava la Loggia eretta da Francesco Morosini sulla piazza di Candia. All'interno del Padiglione, Treviso nella sua sala rappresentò la «Corte d'Amore», Venezia la «Stanza di S. Orsola» e la «Sala delle Arti», Verona «L'età del Pisanello», Udine «La vecchia cucina friulana», Vicenza «L'aula palladiana», Belluno e Rovigo «La Sala dei Comuni».

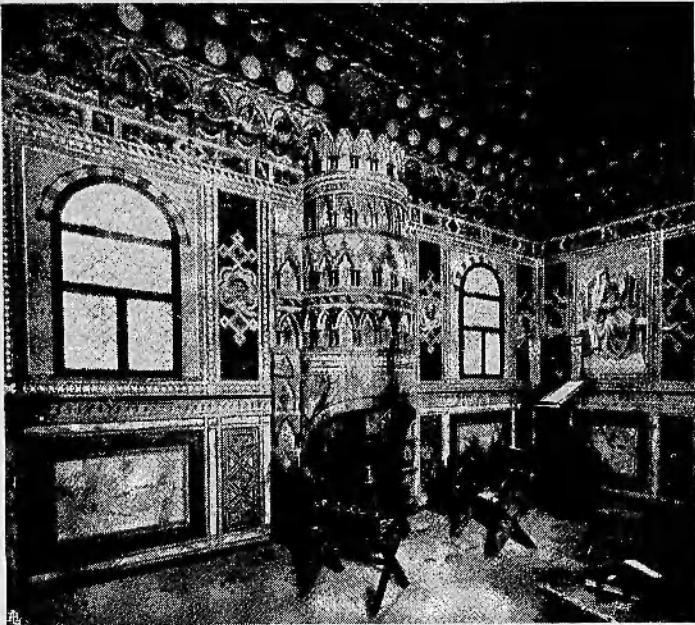
Padova preparò la «Stanza da studio del tempo di Petrarca». Ecco quanto scriveva la «Guida Ufficiale»:

Padova ha allestito una stanza da studio trecentesca. Fu appunto sulla metà del trecento e per qualche decennio più tardi che Padova toccò l'apogeo della propria grandezza. Sotto il principato di Ubertino, di Jacopo II, e più assai sotto quello di Francesco il Vecchio, essa potè considerarsi uno dei maggiori centri della coltura italiana letteraria, artistica e scientifica.

La sua Università si gloriò dei nomi più insigni, la sua corte risuonò del canto di dolci poeti, le sue chiese si abbellirono di opere eccellenti. Francesco Zabarella, Rainerio degli

Arsendi, Giovanni Dondi «scientiarum universalium monarcha», il Guariento, l'Altichieri, l'Avanzi, Giusto de Menabuoi, la illustrarono ciascuno con la virtù del proprio ingegno. E Francesco Petrarca, il rappresentante sommo della dottrina e dell'arte del tempo, sceglie appunto Padova ad ultimo rifugio della sua inquieta esistenza.

Risuscitare dunque, auspicando il Petrarca, nelle sue forme materiali, un lembo della vita intellettuale di quel tempo, parve cosa degna dell'*antica madre di studi*. La fortuna ne si mostrava in ciò alquanto benigna, chè non troppo rare sono nei monumenti artistici, o dipinti o scolpiti del 300 le suppellettili delle stanze da studio, come cattedre ed altro dossale, scrivanie, legghii, armadi di libri. Ma sovra tutti un monumento preziosissimo ci soccorreva: il ritratto di Francesco Petrarca, dipinto a fresco, forse del Guariento, nella Sala dei Giganti dell'antica reggia carrarese. Purtroppo il fondo di quell'affresco, vale a dire la parte che avrebbe dovuto particolarmente giovarci, cadde già, per l'azione dell'umido, fino del secolo XVIII e fu sostituito con un miserevole paesaggio; ma, per buona ventura, un miniatore in sul principio del XV secolo, aveva, con esattezza e pazienza mirabile, ricopiato intera quella pittura sul frontispizio di un codice petrarchesco ora della biblioteca di Darmstadt. Quest'opera adunque fu guida principale al lavoro per la Sala di Padova.



La «sala padovana».

Siede ivi il poeta nella sua stanza da studio sotto un alto dossale a baldacchino dalla ricca merlatura gotica e dalle eleganti formelle e dinanzi ad un'ampia scrivania. In questa sono disposti oggetti vari: il calamaio, le penne, un coltello, le ampolline dell'inchiostro, una grossa lente d'ingrandimento, ed un colossale leggio in forma di piramide sorretto da un capitello intagliato. Nello sfondo si rizza, lungo le pareti, uno scaffale a tre comparti, che in certi motivi ornamentali, ricorda appunto lo scaffale del poeta di Arquà; e dinanzi alla scrivania è posta una grande cassa su cui pure si ammonticchiano dei volumi. A questi quattro mobili altri sarebbe stato facile aggiungerne ricopiandoli da altre pitture e sculture, ma si credette far opera savia rinunciando ad estendere soverchiamente la ideale ricostruzione, che altrimenti sarebbe potuta apparire farragginosa; sola eccezione si fece per quel mirabilissimo armadio conservato nella Cappella Scrovegni, testimonianza veramente monumentale dell'arte mobiliare del '300, e per l'armadietto e per la scranna che furono veramente proprietà del Petrarca e che tuttora si conservano, soli preziosi cimelli, nella sua casetta di Arquà.

Occorreva però a tutti questi mobili ridonare la originale loro policromia, giacchè pochi erano in quel secolo quelli a cui fosse lasciato intiero il color naturale del legno. E per far ciò, solo un minuto e diligentissi-

mo esame della libreria di Arquà e dell'armadio Scrovegni, poteva rivelare, come rivelò, negli angoli più riposti degli intagli, nelle sottili fenditure delle assi, nei brevi tratti protetti da cornicette, esilissime tracce della antica decorazione a colori, ma sufficienti a dare le basi sicure su cui svolgere, col sussidio degli altri dati da ogni parte raccolti, tutta l'opera di ricostruzione cromatica.

Ma nello stesso tempo che al mobilio, si dovette pensare alla decorazione della stanza che doveva accoglierlo e che doveva formare con esso un tutto intimo ed armonico; e questa decorazione pittorica fu ispirata da quella meravigliosa della Cappella Scrovegni, ricordo dell'immortale genio di Giotto. Alle scene sacre però e alle figure allegoriche ivi contenute, altre conveniva sostituire che destassero nel visitatore l'impressione del luogo diverso a cui quella decorazione veniva adattata e lo trasportassero, per dir così, nel mondo intellettuale e dottrinale di quel tempo. A ottenere tutto ciò soccorse il ricordo di una preziosa opera pittorica del XIV secolo, di quelle rappresentazioni, cioè, delle *Arti liberali*, che presente a Padova il Petrarca, Giusto dei Menabuoi aveva, insieme con quelle dei *Vizi* e con altre, frescato nella Cappella Cortellieri agli Eremitani e delle quali, barbaricamente distrutte, restano tuttavia in più codici diseguate o miniate le ripetizioni.

A due codici particolarmente attingemmo nella nostra impresa di ricostruzione: a quello del Museo Condè, a cui, secondo Léon Dorez, avrebbe probabilmente attinto anche lo stesso Giusto per l'opera propria, ed al *libro dei disegni* della Galleria Corsini, che il Venturi pubblicò come lavoro originale dell'artista. Da questi traemmo assieme colle figure delle *Arti* (che, per ragioni di effetto cromatico, preferimmo dipinte, come allora spesso si usava, di terraverde a chiaroscuro), anche i ritratti policromi dei relativi *Artisti*, effigiati nei medaglioni delle fascie.

Viene prima dunque nell'ordine la *Filosofia*, che, pur non appartenendo alle sette *Arti*, tutte le domina e comprende: vecchia meditazione, sotto cui si svolgono le sfere dei nove cieli, giungendo il sapere suo della terra fino alla Divinità; essa è fiancheggiata dai massimi suoi campioni: Aristotile e Plato-



Altro particolare della «sala padovana».

ne. Seguono le arti del *Trevio*: la *Grammatica*, che porge al bambino il primo latte del sapere e colla ferula brandita lo corregge, e vicino ad essa Risciano col berretto di dottore; la *Dialettica* dalla veste divisa e dalle due serpi, che rappresentano le due forme di ragionamento: la forma *opponente* e la *rispondente*, e Zoroastro la segue; la *Rettorica*, bella col capo coronato dai fiori che adornano il suo dire, accompagnata dal sommo Cicerone.

Delle arti del *Quadrivio* precede l'*Aritmetica*, che sta scrivendo i suoi calcoli ed è scortata da Pitagora; e vengono dopo, in ordine, la *Geometria* con Euclide; la *Musica* con Tubalcaïn, la quale suona il liuto ed ha vicini l'organo, il salterio, le trombe; l'*Astronomia*, austera matrona dal capo velato, che fissa l'astrolabio e porta appena al braccio la sfera armillare mentre verso lei si volge Tolomeo. Altri medaglioni di grandi personaggi rendono piena la serie: ai lati della cattedra (sull'alto della quale i quattro simboli evangelici reggono il libro del duplice testamento) sono S. Agostino e S. Tomaso, i due luminari della Chiesa tanto cari al Petrarca ed agli uomini del suo tempo; e nella parete di fronte: S. Gerolamo, e S. Gregorio, e Socrate e Quintiliano.

Così la stanza sarebbe potuta dirsi finita. Senonchè parve, per renderla ancor più decorosa e compiuta, che fosse opportuno aggiungervi, ridotto anch'esso a più modeste proporzioni, e ricondotto per la decorazione nello stile originale del tempo, quel bellissimo camino dell'epoca, che è insigne ornamento di una stanza del Castello di Monselice.

Il pavimento a semplici quadri di terra cotta, un ricco trave a conchiglie ricopiato da uno del Museo di Padova e posto a sostegno del vettone, una piccola *Madonna* giottesca dinanzi a cui arde la lampada, poche altre decorazioni e mobiletti secondari, la clessidra, la grande lente, il calamaio, lo spolverino, il coltello per raschiare le pergamene, compiono l'insieme che s'è voluto riuscisse storicamente verosimile, artisticamente esatto, e, quel che più importa, armonico, nobile, e come suol dirsi, vissuto.

Ideatore progettista dell'opera fu il prof. cav. Andrea Moschetti della R. Università di Padova, al quale si devono in gran parte la ricerca e i disegni anche dei particolari e la direzione di tutto il lavoro. Il dottor Bruno Puozzo fissò i primi bozzetti; il prof. Giuseppe Cherubini eseguì tutta l'opera pittorica di figura (tranne la *Madonna* giottesca, che la sig.ra Corinna Galdiolo copiò da un affresco della cappella Scrovegni); il sig. Innocente Lando curò la pittura di ornato, compresa anche tutta la decorazione del camino; il sig. Giuseppe Parpaiola lavorò tutta la mobiglia, eccettuata quella di Arquà, la quale, insieme col soffitto, è di Domenico Tedeschi. Al sig. Antonio Pennello si deve il trave a conchiglie formato nel gesso e il camino di Monselice, che egli espone per conto della ditta Slaviero da lui rappresenta; alla ditta Giovanni Galtarossa spettano i ferri battuti; alla ditta cav. Giuseppe Norsa di Venezia, i cuoi artisticamente lavorati; alle ditte Eliseo Chinazzi di Padova e De Toldo di Venezia, le rilegature di libri in stile trecentesco. Infine l'antiquario signor C. Lang di Roma espone un suo prezioso *Libro d'ore* con pagine miniate di rara bellezza.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

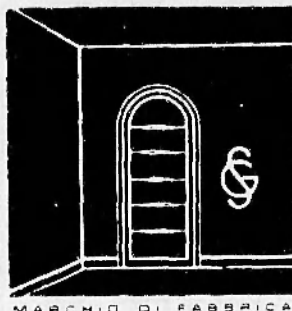
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico

Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose